Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,50 Copia arretrata € 3,00 (diffusione e vendita 21-22 novembre 2023)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXIII n. 267 (49.484) Città del Vaticano martedì 21 novembre 2023

Il Brasile soffoca

Caldo record e roghi
La biosfera del Pantanal è distrutta dagli incendi mentre nel sud dilagano le alluvioni

(Agencia Brasil via Reuters)

In lingua portoghese, Pantanal significa "pantano". Ma oggi gran parte di questa pianura alluvionale del Brasile, riserva della biosfera e patrimonio dell'umanità, è ridotta a un cumulo di cenere. Nel corso del 2023, numerosi incendi – oltre 2.300 nel solo mese di novembre – hanno mandato in fumo un milione di ettari di vegetazione.

Per cercare di arginare il disastro sull'intero territorio, il governo dello Stato di Mato Grosso – là dove il Pantanal si estende per 200.000 km quadrati –, ha dichiarato l'emergenza ambientale per 60 giorni, con l'obiettivo di rafforzare la lotta agli incendi boschivi. La situazione viene monitorata costantemente dalle forze dell'ordine e dai satelliti, mentre i vigili del fuoco si sono divisi su otto fronti differenti, schierando aerei, elicotteri, imbarcazioni, autocisterne e veicoli.

Alle origini dei devastanti roghi di questi giorni, alimentati da forti venti, ci sono almeno otto ondate di caldo anomalo verificatesi in tutto il Paese: solo ieri, nella cittadina di Araçuaí, nello Stato del Minas Gerais, la colonnina di mercurio è salita fino a 44,8 °C, mentre due giorni fa a Rio de Janeiro la temperatura ha sfiorato i 53 °C.

Ma se una parte del Brasile soffoca per il caldo, un'altra parte, quella meridionale, è sommersa dalle alluvioni: negli ultimi giorni, forti piogge hanno si sono abbattute su almeno 44 città, ridotte all'emergenza. La situazione più grave si è verificata a Rio do Sul, nello Stato di Santa Caterina, dove la popolazione sta affrontando la seconda più grande inondazione dopo quella del 1983, con il fiume locale che ha raggiunto il livello di 13,04 metri, causando 7 vittime e 20.000 sfollati.

Caldo e pioggia, dunque, spaccano il Brasile in due. Ma in realtà, secondo i meteorologi, entrambi i fattori sono facce di una stessa medaglia: quella delle gravi conseguenze provocate dal riscaldamento globale e da cambiamento climatico. (*isabella piro*)

@Pontifex

Oggi si celebra la #GiornataMondialedellaPesca. Preghiamo per i pescatori e le loro famiglie e ringraziamoli perché ogni giorno gettano le loro reti con un atto di fede nella divina provvidenza, e si prendono cura dei nostri mari. *@vaticanIHD_IT*

A PAGINA 7 LA RUBRICA «PER LA CURA DELLA CASA COMUNE» DEDICATA ALLA GIORNATA MONDIALE DELLA PESCA

La prefazione al libro «Il mio Presepe»

Papa Francesco racconta i personaggi del Natale

PAGINA 12

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 11

QUATTRO PAGINE

Al porto

NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO SETTIMANALE

Arrivati in Egitto 28 dei 31 neonati prematuri evacuati da Gaza

Tregua vicina tra Israele e Hamas

Tel Aviv, 21. «Siamo vicini a raggiungere un accordo per una tregua» con Israele. A dirlo, oggi su Telegram, è il capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, da tempo rifugiato in Qatar. Funzionari dell'organizzazione terroristica hanno detto all'emittente Al Jazeera che i dettagli dello stop ai combattimenti saranno annunciati da Doha non appena l'accordo sarà finalizzato. Prime conferme stanno arrivando in queste ore anche da Tel Aviv: un alto funzionario israeliano, citato dalla tv Canale 12, ha spiegato che, pur rimanendo alcuni dettagli da sistemare, l'intesa sembra in arrivo. Questa dovrebbe prevedere una tregua di alcuni giorni (forse cinque), comprendente un cessate-il-fuoco per le operazioni via terra e la limitazione di quelle aeree condotte dall'aviazione israeliana nel sud di Gaza. In cambio ci sarebbe da parte delle milizie palestinesi il rilascio di 50-100 persone detenute. Tra queste, civili israeliani e di altre nazionalità, ma non personale militare; per contro, verrebbero liberati dalle carceri israeliane circa 300 palestinesi, tra cui donne e bambini.

Il tema degli ostaggi sta scaldando anche la politica interna israeliana. Ieri le famiglie dei sequestrati sono state ricevute alla Knesset, dove era in discussione il disegno di legge – soste-

SEGUE A PAGINA 4

ALL'INTERNO

Oggi in primo piano

A sessant'anni dalla morte di Clive Staples Lewis

ANDREA MONDA, SILVIA GUIDI E GIUSEPPE PEZZINI NELLE PAGINE 2 E 3

60 anni di relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Corea

PAUL RICHARD GALLAGHER A PAGINA 10

Pubblicata l'edizione critica di "Illustrissimi" del beato Albino Luciani - Giovanni Paolo I

L'arte dell'incontro e la capacità di mettere in relazione mondi e tempi diversi

JOSÉ TOLENTINO DE MENDONÇA A PAGINA 11

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXXIV domenica del tempo ordinario (Mt 25, 31-46)

Venite, benedetti del Padre mio

di DEBORAH SUTERA

«Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere?» *(Matteo, 25, 34-38)*.

La liturgia della prossima domenica ci interpella non solo in vista della fede vissuta ma anche sul piano di una pienezza che possa dirsi radicalmente umana: nessun lettore onesto può sentirsi esonerato da questo appello. Il passo evangelico in questione *(Matteo, 25, 31-46)* si colloca all'interno di uno dei grandi discorsi gesuani che vede come co-attori e uditori i suoi discepoli: la parabola delle dieci vergini, quella del servo fedele e quella dei talenti hanno anticipato la benedizione rivolta a quanti accolgono, sfamano, visitano. Ancor prima l'evangelista ci racconta dell'acceso discorso del maestro alle folle e ai suoi discepoli, "i guai" lanciati ai farisei, dal sapore di ultimatum profetico: «Gerusa-

SEGUE A PAGINA 11

Soccorsa con un gruppo di migranti è spirata durante il trasferimento in porto

Bimba di 2 anni muore dopo un naufragio a Lampedusa

IL SERVIZIO A PAGINA 5

Oggi in primo piano - A sessant'anni dalla morte di Clive Staples Lewis

Con la luce dell'immaginazione

di Andrea Monda

Nel 1938 Borges ebbe un incidente che accelerò il processo, già avviato, di perdita della vista. Per la prima volta non lesse un libro, ma un libro gli fu letto, dalla madre, e questo primo libro "ascoltato" era *Lontano dal pianeta silenzioso* di C.S. Lewis. L'impatto fu fortissimo e non privo di conseguenze. A Borges il libro infatti piacque molto, ne scrisse anche una recensione (apparsa nel 1939 su «El Hogar») e, soprattutto, da quel momento il poeta incominciò la carriera di narratore privilegiando esclusivamente la letteratura fantastica. Nella recensione, significativamente intitolata «Un primo memorabile libro», Borges elogiava «l'infinita onestà di quell'immaginazione, la coerente e minuziosa verità del suo mondo fantastico […] Nei capitoli che descrivono il viaggio interplanetario vi è inoltre una naturale atmosfera poetica». Non contento, l'anno successivo pubblicava sulla rivista *Sur*, il suo primo racconto fantastico intitolato «Tlon, Uqbar, Orbis Tertius», che poi comparirà nella celebre raccolta *Finzioni*. Come sottolineato da Emir Monegal nella biografia letteraria dedicata al poeta argentino, le relazioni tra il romanzo di Lewis e il racconto di Borges sono molte ed evidenti.

Il punto centrale è questo ed è opportuno ricordarlo oggi, a 60 anni dalla morte dello scrittore inglese Clive Staples "Jack" Lewis, scomparso il 22 novembre del 1963: grazie anche alla lettura del suo romanzo, Borges nel momento in cui perde la vista accende, ancora più intensamente, l'immaginazione, a conferma che i veri artisti, hanno il dono di vedere e far vedere ai loro lettori e fruitori. L'arte possiede questa dote che la rende come un potente "collirio" che pulisce e purifica gli occhi degli uomini permettendo loro di acquisire come una vista più nitida, ampia ed acuta della realtà. È il fenomeno che accade quando un uomo prende in mano un libro e, come si suol dire, "ci si immerge". Lo stesso Lewis ha tanto riflettuto sul fatto della lettura e nel saggio *Lettori e letture*, afferma: «Leggendo le grandi opere della letteratura divento migliaia di uomini e allo stesso tempo rimango me stesso. Come il cielo notturno della poesia greca vedo con una miriade di occhi ma sono sempre io a vedere, qui come nella religione, nell'amore, nell'azione morale e nella conoscenza, supero me stesso; eppure, quando lo faccio, sono più me stesso che mai». Superarsi per rimanere se stessi, anzi riacquisire una pienezza che si perde se all'uomo viene amputata l'ala dell'immaginazione. Con queste riflessioni Lewis rispondeva implicitamente (poi lo farà anche in modo esplicito) all'accusa di "escapismo", rivolta in quegli anni a lui e al suo amico Tolkien, il fatto cioè che la letteratura cosiddetta "di evasione" sia occasione di fuga, alienazione, disimpegno dal reale. I due amici e scrittori, involontari capostipiti del genere fantasy, risposero in modo diverso ma convergente sul fatto che si tratta non di evasione quanto di "visione". Una buona opera "di fantasia" offre una luce potente (fantasia viene dal greco *fòs, luce)* che anziché costringere libera, amplia la capacità umana di vedere. Non è un caso che la protagonista dell'opera più celebre di Lewis, la saga delle *Cronache di Narnia*, sia la piccola sorella Pevensie dal nome Lucy. I bambini hanno lo sguardo acuto, fresco, ci dice Lewis, capace di trovare anche negli oggetti più dimessi della quotidianità, come un armadio, la breccia attraverso cui passa la luce di una realtà più grande di quella misurabile con i soli occhi impolverati dall'abitudine o con il cuore sclerotizzato dalla scontatezza. Si tratta di avere lo sguardo dei santi, quello per cui come scrive Pasolini parlando di Madre Teresa di Calcutta, «quando guarda, vede».

Le opere di Lewis offrono al lettore questa occasione di «pulizia dello sguardo». Merito anche quegli aspetti sintetizzati dal giudizio espresso da Borges: lo scrittore inglese è veramente un autore dotato di un'immaginazione onesta, capace di creare mondi ricchi di una verità coerente e minuziosa, e infine naturalmente portato alla poesia. Inoltre Lewis, anche questo punto è sottolineato da Borges, proprio come Tolkien, è attento allo spessore filologico delle sue storie, cioè a tutto quell'apparato linguistico che, secondo i due scrittori-filologi di Oxford, deve necessariamente accompagnare ogni creazione fantastica che si rispetti.

Detto questo, come puro narratore, Lewis è senz'altro inferiore all'amico Tolkien. Eppure, almeno nel mondo angloamericano le *Cronache di Narnia* e le *Lettere di Berlicche* non hanno nulla da invidiare, come successo, al *Signore degli anelli* (mentre in Italia, ahinoi, Lewis è molto meno noto) che, peraltro, deve forse la sua nascita, proprio allo stesso Lewis. Lo dice in fondo lo stesso Tolkien quando ammette, come ricorda il suo biografo Carpenter, che «il debito impagabile che io ho nei suoi confronti non è tanto un'influenza come la si intende di solito, quanto il puro incoraggiamento. A lungo è stato il mio unico pubblico. Solo lui mi ha messo in testa l'idea che la mia roba poteva essere qualcosa di più di un divertimento privato». I due, Jack e John, hanno scritto uno per l'altro storie fantastiche pensando di non essere apprezzati da molti altri oltre a loro due; si sono rotondamente sbagliati e di questa loro amicizia così feconda, milioni di lettori nel mondo gli sono ancora oggi profondamente riconoscenti.

Pubblicati per la prima volta in Italia i commenti dello scrittore nordirlandese alla *Commedia* di Dante

Una curiosità indomabile

Anticipiamo la prefazione al libro «Le similitudini di Dante e altri saggi di letteratura medievale e rinascimentale», a cura di Walter Hooper, che raccoglie saggi ancora inediti in Italia tradotti da Annalisa Teggi (Monterotondo, Fuorilinea Edizioni, 2023, pagine 307, euro 18).

di Silvia Guidi

La musa della franchezza. Chissà se sarebbe piaciuta a C.S., appassionato di letteratura antica, questa immagine. Nei suoi scritti è perennemente in azione. Soprattutto nei saggi. Quando esamina i versi di un antico poema, o analizza un gruppo di canti del *Purgatorio* di Dante, C.S., con allegra sfrontatezza, accompagna il lettore lungo ipotesi opposte o convergenti, lineari o complesse, che non esita a smantellare alla prova dei fatti, se non reggono il confronto con la realtà.

Percorre a passo spedito paesaggi sconosciuti, armato solo della sua tenace curiosità. Nessuno come lui sa essere affidabile nel suggerire soluzioni possibili, degno di fiducia e ironico al tempo stesso, con il raro dono della metafora giusta al posto giusto. Un esempio tratto da un suo saggio, per dare un'idea del suo gusto per il *fulmen in clausola*. Sta parlando dei puritani di epoca elisabettiana, affascinati da Calvino e dal suo nuovo ordine mondiale. «Dobbiamo immaginarci questi puritani esattamente all'opposto di quelli che oggi portano lo stesso nome: erano giovani intellettuali, fieri e progressisti, alla moda e aggiornati su tutto. Non erano astemi. I loro principali nemici erano i vescovi, non la birra».

Quest'opera «è un grande palazzo – scrive di *The Faerie Queen* – ma la porta d'ingresso è così bassa che ci si deve chinare per entrare. Nessuno snob può stare in compagnia di Spenser. È molto di più di una favola, ma finché non riusciamo a goderla come favola anche il resto ci sfugge». E altrove: «Anche se i miei interessi mi impedissero di allontanarmi dalla psicologia per andare verso l'estetica, ci penserebbe la mia ignoranza».

Un'ironia solare, bambina, saldamente ancorata a un robusto amore per la vita e ad una cultura vasta, profonda, onnivora, insonne nell'indagare le ragioni al fondo delle cose, gli aspetti meno immediati e, per questo, più interessanti del mondo fuori e dentro di noi. Una lealtà «senza se e senza ma», senza eccezioni di sorta, che arriva al paradosso di mettere in dubbio l'utilità stessa del libro che il lettore sta sfogliando, pur di rifuggire dalla connivenza con una menzogna.

«Esclusi motivi pratici e poeticamente irrilevanti come quello di passare un esame, gli unici scopi delle selezioni letterarie – Lewis sta parlando di una sua antologia – sono quello di scoraggiare i lettori che non apprezzerebbero mai l'originale (e dunque fanno risparmiare tempo) e quello di spedire tutti gli altri verso l'originale il più in fretta possibile. Prima metterete da parte la mia selezione per andare a comprare una copia di *The Faerie Queen*, più il mio scopo sarà raggiunto. Se invece, da qui a vent'anni, avrò indotto qualcuno a pensare che leggendo solo dei frammenti si sia fatto un'idea di tutto il poema, allora gli avrò procurato – non senza la sua connivenza – un grave danno».

> Un'ironia solare, bambina, saldamente ancorata a un robusto amore per la vita e ad una cultura vasta, profonda, onnivora, insonne nell'indagare le ragioni al fondo delle cose

I commenti danteschi (finora inediti in italiano, è bene sottolinearlo) sono un vero gioiello, levigato e reso trasparente dalla traduzione accurata di Annalisa Teggi, attenta a non trascurare nessuna sfumatura espressiva.

Per capirne il valore, diamo uno sguardo all'analisi della salita descritta in *Paradiso*, XVIII, 58. «Notate innanzitutto lo straordinario realismo – scrive Lewis – anche solo osservandolo come se fossimo in una storia di fantascienza di Wells: il poeta ci lascia dedurre che la distanza verticale è cresciuta (il raggio) dal dettaglio sull'accresciuto spazio orizzontale (la circonferenza). E poi notate che l'aver mantenuto il silenzio sull'ascesa, a cui noi crediamo immedesimandoci nel viaggio, viene implicitamente giustificato e spiegato ricordandoci che il progresso morale avviene in modo altrettanto silenzioso. E poi notate che questa è più di una similitudine, perché nella visione dantesca, e non solo poeticamente, questi cieli materiali e distribuiti nello spazio corrispondono a gradi crescenti di grazia e virtù. Dante sale perché tiene gli occhi su Beatrice e riconosce il traguardo raggiunto solo grazie alla bellezza aumentata di lei».

La similitudine è bella perché è vera, cioè descrive con precisione un processo in corso. «Pensate a come questo corrisponda esattamente alla crescita morale che si ottiene quando l'uomo è intento a fissare qualcosa al di fuori di sé. Pensate anche all'aumento

Una lettura dello scrittore inglese

La necessità di costruire ponti tra gli esseri umani

Pubblichiamo la prefazione al libro di Paolo Gulisano Clive Staples Lewis. Nella terra delle ombre *(Milano, Edizioni Ares, 2023, pagine 248, euro 16).*

di Giuseppe Pezzini

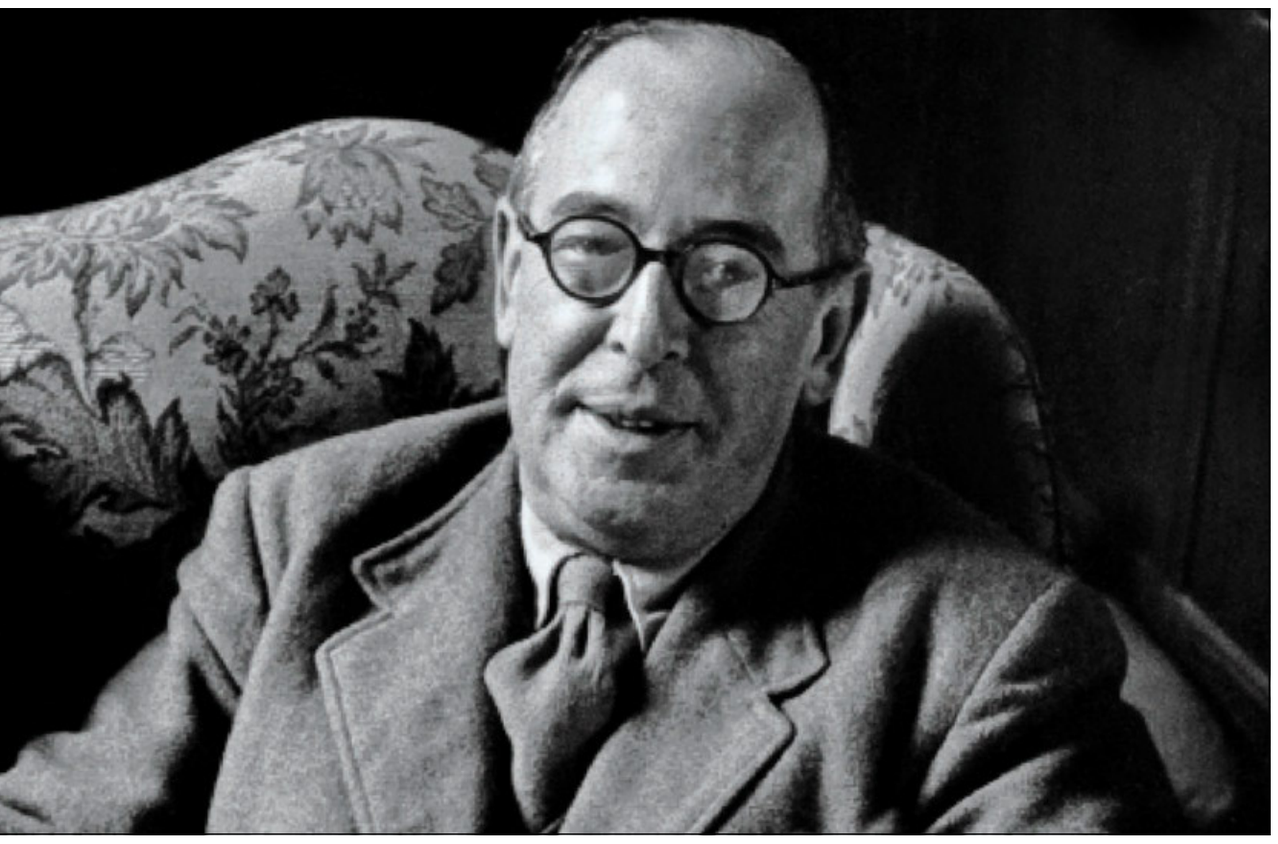
Al grande pubblico C.S. Lewis è per lo più conosciuto come l'autore di un mondo fantastico che ha affascinato l'immaginazione di milioni di lettori (e spettatori). Ma il mondo di Lewis si estende ben oltre i confini di Narnia, sia in ampiezza sia in profondità: aprire questo libro è dunque come per i fratelli Pevensie entrare nell'armadio e inoltrarsi in un viaggio inaspettato, che rivelerà nuove viste e nuovi orizzonti, alla scoperta dell'umanità di un grande scrittore.

Il monumento dedicato a Lewis a Belfast

Quella che avete tra le mani, però, non è l'agiografia di un santo più o meno laico, e neppure la disamina di un'opera letteraria impeccabile. C.S. Lewis è infatti per tanti versi un personaggio problematico, se giudicato secondo astratti criteri di perfezione. Nato in una famiglia dell'*élite* imperialista e anticattolica dell'Irlanda del Nord, Lewis crebbe in un contesto culturale dominato dai dogmi del liberalismo, da cui egli stesso fu sedotto per un certo periodo. Anche in seguito alla sua «riluttante» riconversione al cristianesimo («il regresso del pellegrino»), si rifiutò sempre di concludere il suo cammino verso la Chiesa cattolica, nonostante l'insistente incoraggiamento di Tolkien (amico stretto per un periodo cruciale della sua vita).

Lewis fu pensatore e apologeta del cristianesimo, ma mai veramente dotato (o preoccupato) del rigore e della precisione del filosofo e teologo. Autore di molti e diversi libri (quasi cento tra romanzi, saggi e raccolte di poesie), alcuni dei quali ebbero grande successo di pubblico *(Le cronache di Narnia* soprattutto), ma che furono spesso scritti di getto, e dunque non privi di imperfezioni e superficialità, sia di forma che contenuto – come lo stesso Tolkien gli rimproverò più volte. Anche la vita privata di Lewis non fu esattamente senza ombre e ferite. Orfano di madre in giovane età, venne poi mandato da un padre anaffettivo in prestigiose scuole private inglesi, dove fu sottoposto a veri e propri abusi.

Single per quasi tutta la vita, ma al contempo al centro di una famiglia allargata, di cui fecero parte una vedova di quasi 30 anni più anziana, che visse con lui dai tempi dell'università, e poi una donna divorziata, dal passato turbolento e malata di cancro, che lo avrebbe sposato, inizialmente per puro interesse, in un ma-



di ampiezza del cielo e a come simboleggi bene quel nuovo e ampio respiro di vita che si avverte quando un'abitudine virtuosa è stata raggiunta. La poesia di questo brano è quasi inesauribile».

Ma c'è un'altra conseguenza ancora più sorprendente, continua Lewis, «che riesco a esprimere solo attraverso un paradosso. Penso che Dante sia il poeta più eccellente che ho letto, eppure, proprio quando è al massimo della sua eccellenza, mi pare che Dante c'entri poco. C'è la strana sensazione che il poema si stia scrivendo da solo, o al massimo che il poeta sia una figura minuscola che dà qualche tocco leggero qui e là per sprigionare energie che in gran parte si raggruppano da sole, traducendosi poi in quelle delicate sequenze che danno forma alla *Commedia*. Quando l'ascesa da un cielo a quello superiore è paragonata al crescita umana nell'ambito della virtù, l'ultima cosa che mi viene da dire è: Ma come gli è venuto in mente?».

La grandezza di Dante – continua Lewis – «è, in un certo senso, rinunciare il più possibile a se stesso per far spazio alle immagini che la danza delle terzine trascina con sé. "Partendo dalla metafisica (che non è roba sua), dalla fisica (che è quella di Tolomeo) e dallo schema di ascesa al paradiso (che deriva da Cicerone, Marziano Cappella e Alano di Lilla) sembra quasi inevitabile che nasca quella similitudine. E l'inesauribile potenza di quel passo chiede al poeta solo di stare in disparte per evitare di rovinare tutto, che lasci filare la cosa per il suo corso e poi si limiti a trascriverla meglio che può».

Davanti a tanta geniale umiltà, C.S. osa mettere in discussione persino un mostro sacro come il Bardo per antonomasia: «Posso confessare che dopo aver letto Dante anche Shakespeare mi sembra un po' artificioso? Suona come se "dovesse solo farsi perdonare". Non si ha mai quest'impressione con Dante, anche quando si è finito di leggerlo».

Quello che non smette di affascinare Lewis è la vivida concretezza dei personaggi che affollano la *Commedia*, Divina ma anche umanissima: «Di sicuro in un poema dedicato al paradiso ci si aspetta di sentir parlare molto spesso di vesti bianche e corone dorate, invece salta fuori che Dante non pensa affatto a cose del genere. L'immagine della corona ricorre una volta, è la ghirlanda in *Paradiso*, XXXII, 70 e l'attenzione è tutta sul colore che è perfettamente intonato a quello dei capelli di chi la indossa. Il significato allegorico ci porta a notare che ogni anima redenta non sperimenta tanto la beatitudine, ma una sua beatitudine assolutamente unica. Poco prima, al verso 57, compare un anello e anche in questo caso l'attenzione è sul fatto che si adatta perfettamente al dito che lo porta. Qualcosa su misura, che avvolge ed è calzante, ecco il punto».

I commenti danteschi sono un vero gioiello, levigato e reso trasparente dalla traduzione accurata di Annalisa Teggi, attenta a non trascurare nessuna sfumatura espressiva

Da questo tema – con la vita terrena, Dio prepara qualcosa di "su misura" per ciascuno di noi – scaturirà la definizione più precisa, sintetica, ragionevole, filosoficamente argomentata (e sorprendentemente bella) di paradiso che chi scrive abbia mai incontrato, costruita con immagini tratte dalla vita quotidiana: un mazzo di chiavi, un paio di guanti, i meccanismi bizzarri che compongono una serratura: «State pur certi che tutti i particolari della vostra individualità non sono un mistero per Lui e un giorno non lo saranno neanche per voi – scrive Lewis – Lo stampo in cui si fanno le chiavi sarebbe una cosa strana se non aveste mai visto una chiave e la chiave stessa sarebbe strana se non aveste mai visto una serratura. La vostra anima ha una forma curiosa perché è una cavità fatta per adattarsi a una particolare protuberanza nei contorni infiniti della sostanza divina, o una chiave per aprire una delle porte della casa dalle molte stanze. Perché non è l'umanità in astratto che deve essere salvata, ma tu – tu, singolo lettore, Mario Rossi o Maria Bianchi (...) saranno i tuoi occhi, non quelli di un altro a vederLo. Tutto quello che sei a parte i peccati, è destinato, se lascerai compiere a Dio la sua buona opera, ad un appagamento assoluto (...) Dio apparirà ad ogni anima come se fosse il suo primo amore perché è il primo amore di ogni anima. Il tuo posto in cielo sembrerà fatto su misura per te e per te soltanto perché sei stato creato per occuparlo – punto per punto come un guanto è stato fatto per la mano». Altro effetto collaterale positivo. Leggendo Lewis, vedendo la sua indomabile curiosità in azione su ogni singolo aspetto del tempo che è dato in sorte agli umani, prima o poi affiora la domanda: «Da quando la realtà ha smesso di parlarci?».

O meglio, cambiando punto di vista, da quando abbiamo smesso di ascoltare il nostro bambino interiore e dare valore alle nostre domande, prenderle sul serio e custodirle come un varco attraverso cui possono raggiungerci cose impossibili da immaginare prima? *Further up, further in!* Più oltre, più al fondo: è questo il grido con il quale i personaggi de *The Last Battle* si incitano vicendevolmente alla scoperta della vera, totale, profondità del reale dopo aver varcato i confini del regno di Aslan. «Ma è anche quello che potrebbe essere il motto di tutta la vita di Clive Staples Lewis – scrive il suo segretario e allievo, Walter Hooper – un uomo che non cessò mai di spingere amici, colleghi e tutto il suo grande pubblico di lettori ad una sempre maggiore coscienza di sé e della realtà che ci circonda. E in questo dimostrava una semplicità ed un'umiltà disarmante».

Per ringraziare Jack, alias C.S., funzionano bene le stesse parole che Lewis tributò al suo amato Edmund Spenser: «La sua opera ricorda qualcosa che si sviluppa e cresce, come un albero che abbia i rami in cielo e le radici all'inferno. E in mezzo a questi due estremi c'è tutta la molteplicità dell'esistenza umana. Leggerlo significa crescere in salute mentale».

Buona lettura, in compagnia delle parole di C.S. Lewis, amico fedele della musa della franchezza. E del suo fratello gemello, il demone "buono" dell'inquietudine.

trimonio segreto e controverso. Perfino i suoi amici più intimi e affezionati ebbero parole severe sulla sua personalità, che era caratterizzata, a dire di Owen Barfield, da «una certa immaturità psichica o spirituale», oppure, secondo Tolkien, da una grande impressionabilità e da un profondo dualismo tra pensiero e immaginazione.

Con tutte le sue nostalgie per un medioevo perduto e le sue tirate antimoderniste, C.S. Lewis può dunque essere considerato a pieno titolo come un uomo moderno, e dunque molto più simile a noi di come si potrebbe pensare – figli e figlie di una società ancora intellettualmente tracotante ma in realtà confusa e ferita, se non disperata. Forse le grandi battaglie di Lewis contro gli errori della modernità, e anche le sue personali sconfitte sul piano morale, spirituale ed estetico, si comprendono bene nell'ottica di una guerra civile all'interno del proprio animo.

Questo appassionato libro non nasconde queste problematicità, ma le integra all'interno di ritratto più completo della sua personalità umana e letteraria – un ritratto giustamente carico di ammirazione e gratitudine. Perché C.S. Lewis era certo un groviglio di contraddizioni, ma non fu solo questo: nonostante (anzi attraverso, se non addirittura grazie a) le sue contraddizioni, Lewis fu senza dubbio un «grande uomo», come scrisse Tolkien dopo la sua morte – per lui dolorosissima. Un uomo di una «grande generosità e capacità di amicizia», «energetico e gioviale», «in guardia contro tutti i pregiudizi» (Tolkien), con una «suprema maturità intellettuale e fantastica, accompagnata da energia morale» (Barfield).

C.S. Lewis è per lo più conosciuto come l'autore di un mondo fantastico che ha affascinato l'immaginazione di milioni di lettori. Ma il mondo di Lewis si estende ben oltre i confini di Narnia, sia in ampiezza sia in profondità

Nella prima parte del libro incontriamo dunque la storia dell'uomo Lewis, con tutte le sue grandezze: la sua serietà con il problema della felicità, la sua «dialettica vissuta del desiderio», il suo generoso impegno apologetico, che nelle parole del suo ultimo segretario diede uno «straordinario contributo a rendere il paradiso credibile e desiderabile» – non solo ai suoi colleghi intellettuali, ma ai tanti «uomini qualunque» che furono raggiunti dalle sue famose trasmissione radiofoniche. E poi il suo amore veramente «cattolico» per la letteratura, e soprattutto per quel genere fantastico di cui sarebbe diventato indiscusso protagonista – un amore radicato nella scoperta che la verità trascendente è spesso espressa con più precisione nell'umile e velato linguaggio della fiaba.

Tra tutte le grandi doti di Lewis forse quella più importante fu proprio la capacità di costruire e sviluppare rapporti con una fitta rete di persone, spesso diversissime da lui e tra loro – persone lontane nello spazio o nel tempo, ma anche persone vicine, per geografia e sensibilità, tra cui soprattutto i membri del circolo degli *Inklings*, che aveva in Lewis il suo baricentro e che furono profondamente influenzati dal suo entusiasmo (tra cui soprattutto Tolkien, che non sarebbe mai riuscito a completare *Il Signore degli Anelli* senza l'incoraggiamento appassionato di Lewis).

Più che una cronologia, Gulisano propone dunque una galleria di storie di amicizia, che includono persone semplici ma anche protagonisti della storia del tempo, autori letterari a lui contemporanei, tra cui Longfellow, Chesterton e MacDonald, ma anche grandi maestri del passato, da Omero a Lonrot. Tra queste amicizie forse quella che colpisce di più un lettore italiano è quella con don Giovanni Calabria, con cui Lewis ebbe un fitto epistolario, sincero e profondo, intessuto dalla comune passione ecumenica. Nonostante la sua militanza apologetica e una propensione alla narrazione dei pochi contro i molti, Lewis fu in realtà un uomo capace di travalicare qualunque recinto ideologico.

Come scrive giustamente Gulisano: «Lewis aveva compreso che fra i cristiani, e in fondo ciò vale per tutti gli esseri umani, sono molte di più le cose in comune che quelle che ci dividono. Occorreva aumentare le relazioni, le occasioni di incontro, sentire l'incontro con chi è diverso come un arricchimento. Occorreva costruire ponti».

Da questa umanità appassionata e aperta, da queste storie di amicizie, nasce una ricca opera letteraria, che Gulisano considera nella seconda parte del libro, concentrandosi su una selezione di opere a lui più care, saggistiche, come *L'abolizione dell'uomo* (1943) o *Il diario di un dolore* (1961) ma soprattutto narrative, tra cui soprattutto *The Pilgrim's Regress* (1933), *La trilogia dello spazio* (1938-1945), *Le Lettere di Berlicche* (1942), *Il grande divorzio* (1945), *Le Cronache di Narnia* (1950-1955) e il vero grande capolavoro *A viso scoperto* (1956).

Gli Inklings, il gruppo di discussione letteraria presso l'Università di Oxford di cui facevano parte, tra gli altri, John Ronald Reuel Tolkien, Clive Staples Lewis, Owen Barfield, Charles Williams, Adam Fox.

Molti di questi libri hanno un contenuto polemico o apologetico, esplicito o allegorico, ma la loro forza non consiste soprattutto in questo. Il contributo di Lewis, e soprattutto della sua letteratura, non è stato infatti quello di «sfrondare le giungle» ma semmai «irrigare i deserti», come disse lui stesso.

E per questo il grande merito del libro di Gulisano è proprio quello di accendere il desiderio di accostarsi all'acqua luminosa della parola di Lewis – una parola che sgorga da un'umanità ferita, (come la nostra) ma che ha avuto la disponibilità, con tutte le sue contraddizioni, di abbeverarsi e dunque farsi portavoce appassionata di una Parola più grande, per il bene del mondo.

Tregua vicina tra Israele e Hamas

CONTINUA DA PAGINA 1

nuto dal partito di estrema destra, Otzma Yehudit – che prevede la pena di morte per i terroristi che hanno partecipato al massacro del 7 ottobre.

Uno dei parenti, Gil Dikman, che ha due familiari tra i 240 ostaggi, si è rivolto direttamente al ministro della Sicurezza nazionale, Itamar Ben-Gvir: «Non sfruttate la nostra sofferenza, siate con noi dalla parte della vita e non dalla parte della morte». Mentre un altro, che ha moglie e figlia tra i prigionieri, ha urlato che si smetta «di parlare di uccidere gli arabi» e si cominci «a parlare di salvare gli ebrei».

Non si fermano intanto le operazioni militari delle forze di difesa di Tel Aviv (Idf), che hanno colpito 250 obiettivi di Hamas nell'ultimo giorno di raid aerei e completato l'accerchiamento di Jabalia, nel nord della Striscia. Alla periferia della città, ritenuta roccaforte di Hamas, l'Idf ha dichiarato di aver trovato «tre imbocchi di tunnel con terroristi nascosti all'interno».

Proseguono anche gli scontri a fuoco nel sud del Libano, dove Israele ha colpito tre batterie missilistiche anticarro di Hezbollah, mentre aerei da combattimento hanno preso di mira siti appartenenti ai miliziani, in risposta ai ripetuti attacchi contro il nord di Israele.

L'Organizzazione mondiale della sanità ha fatto sapere che 28 dei 31 bambini prematuri, evacuati domenica dall'ospedale Al-Shifa di Gaza City, sono stati trasferiti in sicurezza ad Al-Arish per ricevere cure mediche in Egitto. Da lì, i 12 più gravi sono stati trasportati in aereo al Cairo, mentre tre bambini continuano a ricevere cure presso l'ospedale Emarati, nel sud di Gaza.

Parlando del dopoguerra, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha detto che la creazione di un «protettorato delle Nazioni Unite» a Gaza non è una soluzione, chiedendo invece una «transizione» che coinvolga una serie di attori, tra cui Usa e Paesi arabi, e preveda poi «il rafforzamento dell'Autorità palestinese, con una sua responsabilità nella Striscia».

Colloquio telefonico tra Macron e Xi. L'Ue al lavoro per il futuro di Gaza

Francia e Cina concordi sulla soluzione dei due Stati

PECHINO, 21. La soluzione dei due Stati è «l'unica per risolvere il conflitto tra Israele e Hamas»: si sono detti concordi Emmanuel Macron e Xi Jinping nel corso di un colloquio telefonico avuto ieri. Come riferisce l'emittente di Pechino Cctv, i presidenti di Francia e Cina hanno convenuto sulla necessità di «evitare una crisi umanitaria più grave a Gaza» e di «contribuire al mantenimento della pace e della stabilità nel mondo». L'Eliseo fa inoltre sapere che Macron e Xi hanno anche parlato degli «sforzi» in atto per la liberazione degli ostaggi trattenuti da Hamas.

Intanto a Mosca è previsto per oggi un colloquio tra il ministro degli Esteri russo, Serghei Lavrov, e gli omologhi di vari Paesi della Lega Araba e dell'Organizzazione della cooperazione islamica, per discutere della situazione nella Striscia di Gaza. La Russia è la seconda tappa, dopo quella in Cina, di un tour diplomatico che i rappresentanti di vari Paesi arabi stanno compiendo per cercare ristabilire la pace in Medio Oriente.

Anche l'Unione europea incrementa gli sforzi per giungere alla pace: ieri, l'Alto rappresentante Ue per la politica Estera, Josep Borrell, in videoconferenza con i diplomatici dei 27 Stati membri, ha annunciato la preparazione di un documento – un cosiddetto *option paper* – sul futuro di Gaza. Il testo sarà oggi all'esame del Consiglio Ue per gli Affari esteri. «Bisogna concentrarsi sulla stabilizzazione di Gaza e sulla rivitalizzazione della soluzione dei due Stati», ha detto Borrell.

Dagli Usa, infine, arriva l'auspicio del segretario alla Difesa, Lloyd Austin, a che «gli israeliani conducano le loro operazioni in conformità con la legge sui conflitti armati», tendendo conto dei civili.

L'arcivescovo Balestrero sui conflitti armati

Un'offesa evidente alla dignità umana

I cosiddetti "imperativi" strategici e politici, così come gli interessi economici e geopolitici, oggi «trionfano» sul rispetto dovuto ad ogni persona umana. È la drammatica constatazione da cui parte la riflessione dell'arcivescovo Ettore Balestrero, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali a Ginevra, intervenuto nei giorni scorsi alla riunione annuale delle parti contraenti la Convenzione sulla proibizione o la limitazione dell'uso di alcune armi convenzionali che possono essere ritenute eccessivamente dannose o avere effetti indiscriminati.

Guardando al contesto mondiale, contrassegnato dal «buio profondo» di tanti conflitti armati, il richiamo del nunzio apostolico è stato al diritto internazionale umanitario, che «deve rimanere un baluardo essenziale per salvaguardare la dignità di ogni persona». Tale dignità viene però «troppo spesso violata in nome di imperativi militari o politici», ha sottolineato monsignor Balestrero, denunciandone i costi in termini di vite umane. Il «cosiddetto equilibrio» tra quella che viene indicata come «"necessità" strategica e militare» e le considerazioni umanitarie è, ha osservato, estremamente difficile da definire e ancor più da determinare «prima di vedere i risultati di un'operazione militare». Tuttavia, si è domandato l'osservatore permanente, «quanti morti, feriti e disabili si devono contare prima di condannare un certo comportamento militare come inaccettabile» e, di conseguenza, stabilire che il citato "equilibrio" non sia poi tale? Una «tragica» domanda, ha fatto notare, che «rivela un'offesa diretta ed evidente alla dignità umana» ma è anche un «grido spontaneo che sorge osservando le scene di conflitto a cui assistiamo ogni giorno». Di qui, ribadito l'obbligo morale a evitare i conflitti armati e, nel «triste caso» in cui essi si verifichino, a proteggere i civili, come più volte invocato dal Papa.

In un'altra dichiarazione, in occasione della 74ª sessione esecutiva del Consiglio per il commercio e lo sviluppo dell'Unctad, dedicata all'economia dell'Africa, il nunzio apostolico ha messo in luce il «significativo potenziale» del continente nelle dinamiche della catena di approvvigionamento globale, ma ha richiamato al contempo la comunità internazionale all'azione, attuando le strategie proposte. Ha quindi espresso preoccupazione per il fatto che i fondi per i progetti Unctad in Africa siano diminuiti nel tempo: di qui un invito a «intensificare la cooperazione, il sostegno e gli impegni per rafforzare le economie africane e promuovere uno sviluppo economico inclusivo».

Israele, mosaico di culture e religioni

di ELISA PINNA

Israele sta attraversando un momento di decisioni e crisi cruciali: sul piano militare, su quello della coesione nazionale (fino a un mese e mezzo fa la società era politicamente divisa sul tema dell'assetto istituzionale e dei poteri interni), sulla questione dei coloni e della Cisgiordania. Decisioni e crisi che investono una realtà complicata, fatta di tante sfaccettature culturali, religiose e comunitarie, e che mettono questa complessità alla prova. Basti ricordare che più del 20% dei cittadini israeliani sono arabi di fede islamica e cristiana, con una rappresentanza di deputati alla Knesset, o che nel Paese vivono altre importanti minoranze etniche, come quelle dei drusi e dei beduini.

La minoranza araba di cittadini israeliani, eredi di coloro che dopo la guerra del 1948 rimasero nei confini dello Stato israeliano, è un fattore decisivo nel futuro del Paese. Si tratta di due milioni di persone di cui la maggioranza possiede un regolare passaporto israeliano. Nelle elezioni del 2015 il partito arabo, con 14 deputati, si è affermato come la terza formazione politica nella Knesset. Nel 2022, a causa delle divisioni in più liste, gli arabi sono riusciti a eleggere solo quattro rappresentanti. Dal 2023, con il governo di estrema destra guidato da Benjamin Netanyahu, sui partiti arabi è cominciata a pesare la minaccia di essere messi fuorilegge. Il 7 ottobre ha rimesso in gioco tutto: se da un lato è calata una cappa di controllo, censura , arresti preventivi sui cittadini palestinesi, visti dai falchi del governo israeliano come il nemico interno o addirittura il quarto fronte (dopo Hamas, Hezbollah e palestinesi dei territori occupati), dall'altro, accelerando un processo avviato da tempo, un numero consistente di giovani della minoranza araba si sono arruolati come volontari per combattere a fianco dei coetanei ebraici nell'operazione di Gaza contro Hamas.

Il tabù del servizio militare si è infatti rotto per una nuova generazione di palestinesi israeliani (specie nella componente cristiana, l'11% della minoranza araba) determinati ad integrarsi nella società di Israele. Vi è persino un'unità esclusivamente araba, di 500 militari, nelle forze armate israeliane: si chiama Gadsar.

Storico è invece il "patto di sangue", in ebraico "brit damin", che lega un'altra minoranza religiosa araba ad Israele. Parliamo dei drusi, una componente di circa 150.000 persone, la cui religione si differenzia dall'Islam. Durante il mandato britannico sulla Palestina, i drusi non si unirono al nazionalismo arabo, e nel 1948 si offrirono volontari nell'esercito israeliano, dove ricoprono oggi ruoli di comando molto delicati. Lo stesso Benjamin Netanyahu rivelò una volta di essere debitore della vita a un soldato druso, che lo aveva salvato in battaglia.

Ci sono poi i circa 130.000 beduini arabo-israeliani, eterni nomadi del deserto, un popolo delle tende che non ha mai voluto farsi rinchiudere nelle città

costruite per loro dai governi israeliani. Tragicamente il loro destino si è intrecciato con quello di centinaia di ebrei, durante l'attacco terroristico di Hamas nel sud di Israele, lo scorso 7 ottobre. Una ventina di loro sono stati massacrati nel Negev dai miliziani islamisti; altri quattro sono stati rapiti e fanno parte degli ostaggi nascosti nella Striscia.

Beduini, drusi, arabi sono solo alcune delle tante componenti che formano quel mosaico chiamato Israele, un Paese erroneamente ridotto, nella percezione esterna, ad un soggetto unitario e omogeneo. Se già nella consistente minoranza araba di cittadini israeliani ci sono voci diverse e spesso opposte tra loro, diventa un'impresa quasi impossibile elencare le declinazioni della maggioranza ebraica. Alcune sono vere linee di demarcazione, come quella tra un'estrema destra governativa, pronta sia dal punto di vista politico che religioso ad una svolta autoritaria per porre il potere giudiziario sotto il controllo del potere esecutivo, e i milioni di cittadini che hanno manifestato a difesa della democrazia, ogni sabato sera dal gennaio 2023 al 7 ottobre scorso. Oppure la linea che oppone il movimento dei pacifisti, che difendono i palestinesi e il loro diritto ad avere uno Stato indipendente, alla marea crescente di oltre 700.000 coloni che, con il sostegno e l'incoraggiamento degli ultimi governi israeliani, dilagano con i loro insediamenti illegali nei territori palestinesi.

A popolare le colonie sono soprattutto gli immigrati dalla Russia e dall'Ucraina, parte di quella fase dell'Alya (Ascesa alla Terra Promessa) avvenuta negli anni novanta dello scorso secolo, che ha coinvolto circa un milione di ebrei delle terre ex sovietiche, di cui però quasi 300.000 non sono stati riconosciuti tali dal Grande Rabbinato di Gerusalemme. In qualche modo profughi loro stessi, perseguono con ferocia l'obiettivo di espellere i palestinesi dalla Giudea e Samaria bibliche, ovvero dalla Cisgiordania, rendendo di fatto impossibile la soluzione dei due Stati indipendenti, israeliano e palestinese.

Ci sono poi demarcazioni di carattere più esistenziale e religioso , come quella tra gli ultraortodossi "haredim" (i timorati di Dio che, in attesa del Messia, rifiutano il servizio militare, passano la vita a studiare i testi sacri e non riconoscono lo Stato di Israele, nonostante siano mantenuti proprio da quello Stato) e la popolazione laica di Tel Aviv. E ancora contano differenziazioni etniche, come quella tra gli ebrei ashkenaziti, di origine europea, e i sefarditi, provenienti dai paesi del nord Africa e mediorientali.

Proprio in quanto la nazione israeliana è una società così complessa, è difficile fare previsioni su che impatto potrà avere la guerra di Gaza e che reazioni potrà produrre. Ciascuna di queste componenti ha una sua visione e una sua traiettoria per l'evoluzione della società e dello Stato. Le grandi sintesi, come quella espressa dalla classe dirigente del Paese dopo il 1948, sembrano drammaticamente mancare, lasciando campo libero alle radicalizzazioni di prospettiva e di esercizio del potere. Oggi come non mai, tuttavia, il destino e l'anima stessa di Israele dipendono dalla sua pluralità di storie e di soggetti, dal loro combinarsi e dalle direzioni che riusciranno a imprimere al futuro del Paese.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45793/45794, fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e pressup srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: semestrale € 275; annuale € 550
Rinnovo: semestrale € 250; annuale € 500
Abbonamento digitale: € 40;
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Soccorsa con un gruppo di migranti, è spirata durante il trasferimento in porto

Bimba di 2 anni muore dopo un naufragio a Lampedusa

ROMA, 21. Una scena straziante, già drammaticamente vissuta nel copione delle innumerevoli tragedie delle migrazioni al largo di Lampedusa. Le onde del mare inghiottono un barchino di latta carico di migranti, che cola a picco a poche centinaia di metri dalla costa dell'isola, davanti Capo Ponente. Otto i dispersi, fra cui due bambini, mentre una piccina di nemmeno 2 anni è morta mentre una motovedetta della Capitaneria la stava portando, assieme a 43 superstiti, verso il porto. Altri due giovanissimi sono stati salvati in extremis da padre e figlio, entrambi pescatori.

La bimba era assieme alla mamma e al papà, entrambi guineani, che – con gli oltre 50 migranti partiti da Sfax, in Tunisia – ieri vedevano già le luci di Lampedusa quando l'imbarcazione si è capovolta. Scattato l'allarme, in zona è arrivata una motovedetta della Guardia costiera: ai Vigili del fuoco è stato chiesto di illuminare, con i fari, l'intera area. Poi le operazioni di recupero, anche quella dell'unità di soccorso per trasferire la piccola, ma la bimba è spirata prima dell'arrivo in porto.

A stabilire le cause del decesso sarà nelle prossime ore l'ispezione cadaverica disposta dalle autorità sul corpicino, ora nella camera mortuaria del cimitero locale.

Mentre continuano senza esito al momento le ricerche dei dispersi, all'hotspot di contrada Imbriacola i sopravvissuti all'ultimo naufragio sono stati accolti dagli operatori della Croce rossa italiana, che stanno fornendo sia assistenza psicologica sia beni di prina necessità. Oltre 900 le persone ospitate al momento nel centro, dopo che sempre nella giornata di ieri altri 576 migranti, originari di Egitto, Siria, Iraq, Marocco, Pakistan e Bangladesh, sono sbarcati sulla più grande delle Pelagie.

Il peschereccio sul quale viaggiavano è stato agganciato e scortato, in serata, fino al molo commerciale. A soccorrere il gruppo sono state le motovedette della Guardia costiera e della Guardia di finanza. L'imbarcazione, secondo quanto riferito dagli stessi migranti, era salpata da Zuara, in Libia.

Proprio al largo delle coste libiche invece oltre 660 migranti sono stati intercettati la scorsa settimana, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Il gruppo, spiega una nota, è stato riportato in Libia tra il 12 e il 18 novembre scorsi. Secondo l'Oim, sono oltre 14.000 dall'inizio dell'anno i migranti intercettati dalle autorità del Paese nordafricano.

Guterres commenta il rapporto dell'Unep sul riscaldamento globale

Dalla Cop28 ci si attende un'azione drastica sul clima

PARIGI, 21. Gli impegni annunciati contro il cambiamento climatico sono insufficienti e con tutta probabilità ci sarà un aumento delle temperature globali tra i 2,5 e i 2,9 gradi centigradi da qui al 2100. È l'ultima previsione allarmante che arriva dal nuovo rapporto dell'Unep, il programma delle Nazioni Unite per l'ambiente, in vista della Cop 28 in programma negli Emirati Arabi Uniti dal 30 novembre al 12 dicembre. Il rapporto dell'Unep – intitolato "Emissions gap report 2023: broken record - temperatures hit new highs, yet world fails to cut emissions (again)" – invita le nazioni ad andare oltre gli attuali impegni presi alla conferenza di Parigi del 2015 che puntava a contenere l'aumento globale delle temperature entro 1,5 gradi.

Nello scenario più ottimistico, sostiene l'Unep, in cui venissero rispettati tutti gli impegni verso l'azzeramento netto delle emissioni di gas serra, «si potrebbe limitare l'aumento della temperatura a 2 gradi. Tuttavia, gli impegni per emissioni zero non sono attualmente considerati credibili: nessuno dei Paesi del G20 sta riducendo le emissioni a un ritmo coerente con questi obiettivi».

«Tutto questo è un fallimento della leadership, un tradimento dei più vulnerabili e un'enorme opportunità mancata», ha dichiarato il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres. «Siamo fuori strada», ha aggiunto Guterres sottolineando l'esigenza di «un'azione drastica sul clima» alla prossima Cop28.

Lo stesso Guterres ha evidenziato che le emissioni di gas serra «hanno raggiunto massimi storici, un aumento dell'1,2% rispetto allo scorso anno». «Non c'è persona o economia che non sia toccata dai cambiamenti climatici», ha osservato da parte sua Inger Andersen, direttore esecutivo dell'Unep. «Dobbiamo invece iniziare a stabilire altri record – ha dichiarato –: sulla riduzione delle emissioni, sulle transizioni verdi e giuste, e sulla finanza climatica».

Sessanta morti negli scontri tra fazioni jihadiste

Ripetute violenze attanagliano la Nigeria

ABUJA, 21. Sono almeno sessanta, ma si teme che possano essere molte di più, le vittime dei violenti combattimenti delle ultime ore in Nigeria tra fazioni di jihadisti.

Gli scontri sono iniziati quando i combattenti del sedicente stato islamico dell'Africa occidentale (Iswap) hanno teso un'imboscata a una flotta di imbarcazioni del gruppo di Boko Haram nei pressi dell'isolotto di Kaduna Ruwa nel lago Ciad, a cavallo tra Nigeria, Niger, Camerun e Ciad. Le imbarcazioni, almeno 9, indicano fonti locali riprese dall'agenzia di stampa Apf, sono state affondate e tutte le persone a bordo uccise. Oltre ai miliziani jihadisti di Boko Haram, responsabili da anni delle sanguinose violenze che attanagliano la Nigeria nordorientale, sulle imbarcazioni affondate si trovavano diversi ostaggi rapiti alcuni giorni fa dal villaggio di pescatori di Dorn Baga, sulla sponda nigeriana del lago Ciad.

Precedentemente, i combattenti di Boko Haram avevano effettuato scorribande nei villaggi della regione terrorizzando gli abitanti con saccheggi e rapimenti, hanno dichiarato all'Afp alcuni pescatori locali. Tra le persone prese in ostaggio ci sono anche una decine di donne di etnia fulani. E quando stavano tornando in una delle loro basi, quella di Diffa, in Niger, sono stati attaccati di miliziani armati dell'Iswap.

Già a febbraio e marzo scorsi, le fazioni di Boko Haram e dello stato islamico dell'Africa occidentale si sono aspramente scontrate per il controllo delle isole del Lago Ciad, alimentando una delle crisi di migrazione forzata e di protezione in più rapida crescita al mondo.

Dal 2009, infatti, le ripetute violenze dei gruppi jihadisti ha provocato la morte di oltre 40.000 persone nel nord-est della Nigeria e più di 3,2 milioni di sfollati. Le persone in fuga – che, indica l'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, hanno urgente bisogno di acqua, cibo, riparo e servizi sanitari – hanno descritto omicidi raccapriccianti, rapimenti e interi villaggi rasi al suolo.

Molti sono rimasti anche coinvolti in scontri tra agricoltori e pastori e in fenomeni di "vigilantismo", dato che nella maggior parte dei villaggi si stanno costituendo gruppi di autodifesa.

L'Unione europea invia aiuti umanitari

Almeno 5 milioni di minori a rischio nel Darfur

KHARTOUM, 21. Sono almeno 5 milioni i bambini a rischio nella provincia sudanese del Darfur. L'allarme arriva dall'Unicef, a sette mesi dall'inizio del conflitto esploso nel Paese il 15 aprile. In particolare, il Fondo Onu per l'infanzia evidenzia «oltre 3.130 violazioni gravi» dei diritti dei minori, registrate finora, «un'impennata del 550 per cento rispetto al 2022». «I bambini vengono presi di mira per motivi etnici, uccisi, feriti, abusati e sfruttati – afferma Catherine Russell, direttore generale dell'Unicef–. Tutto questo deve finire».

Intanto, in Sudan sono giunti aiuti e forniture essenziali grazie a un volo umanitario dell'Unione europea. Lo rende noto la Commissione Ue, spiegando che «finora sono state trasportate 161 tonnellate di rifornimenti, tra cui farmaci contro il colera».

DAL MONDO

Erdoğan in Algeria per colloqui con Tebboune

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan è ad Algeri dove ha in programma un incontro con l'omologo Abdelmadjid Tebboune. Nel colloquio verranno esaminati tutti gli aspetti delle relazioni bilaterali tra Ankara e Algeri e si parlerà anche di questioni regionali e globali.

A dicembre il Forum mondiale sui rifugiati

Si terrà dal 15 al 19 prossimi a Ginevra il Forum mondiale sui rifugiati. Convocato da Niger, Uganda, Colombia, Francia, Giappone e Giordania, sarà ospitato congiuntamente dal governo svizzero e dall'Unhcr (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati).

Messico: nove morti in una sparatoria

Almeno nove persone sono state uccise e altre quattro ferite in una sparatoria nella città di Cuernavaca, capitale dello Stato messicano centrale di Morelos. Lo hanno reso noto le autorità locali. Tra le vittime ci sono anche due agenti di polizia.

Elezioni legislative nei Paesi Bassi

Cruciale appuntamento domani con le urne nei Paesi Bassi con le elezioni legislative, destinate a segnare l'uscita di scena del primo ministro Mark Rutte, di centrodestra, in carica da 13 anni, mentre l'estrema destra sta guadagnando sempre più consensi.

La guerra in Ucraina

Oggi è il X anniversario della rivoluzione di Maidan

Nuovo pacchetto di aiuti dagli Stati Uniti a Kyiv

KYIV, 21. Nuovi aiuti per 100 milioni di dollari dagli Stati Uniti all'Ucraina. È quanto annunciato ieri al termine della visita a Kyiv del segretario di Stato Usa alla Difesa, Lloyd Austin. L'obiettivo, secondo il Pentangono, è rispondere «alle esigenze critiche dell'Ucraina in materia di sicurezza e difesa». Il pacchetto include ulteriori capacità di difesa aerea, munizioni di artiglieria, armi anticarro e altri equipaggiamenti per contrastare l'invasione russa.

A Kyiv, intanto, è arrivato oggi per una visita a sorpresa anche il ministro della Difesa tedesco, Boris Pistorius. La Germania è il secondo fornitore di attrezzature militari a Kyiv dopo gli Stati Uniti e la visita punta a offrire rassicurazioni all'Ucraina contro il rischio di uno spostamento dell'attenzione verso la guerra in Medio Oriente.

Oggi è la ricorrenza del decimo anniversario della rivoluzione di Maidan del 2013 che, secondo il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, «rappresenta, nei fatti, la prima vittoria nella guerra che si sta svolgendo oggi». «Dieci anni fa gli ucraini lanciarono la loro prima controffensiva – ha dichiarato Zelensky –. Contro l'illegalità e il tentativo di derubarci del nostro futuro europeo». Secondo il presidente, «anno dopo anno, passo dopo passo, facciamo del nostro meglio affinché la nostra stella brilli nel cerchio di stelle sulla bandiera dell'Ue, che simboleggia l'unità dei popoli d'Europa. La stella dell'Ucraina».

Istituito in Africa un Fondo per le vittime della tratta e dello schiavismo

ACCRA, 21. Un Fondo globale per le riparazioni, per compensare le violenze e gli abusi subiti da milioni di africani vittime della tratta transatlantica, è stato concordato da oltre 70 Paesi al termine di una conferenza che si è tenuta ieri in Ghana. L'iniziativa è stata denominata la "Proclamazione di Accra", alla quale hanno aderito i 55 membri dell'Unione africana e i venti che fanno parte della Comunità dei Caraibi (Caricom).

Si stima che tra il XV e il XIX secolo oltre 12 milioni di persone siano state rapite e deportate attraverso l'Oceano atlantico da mercanti europei e vendute poi come schiavi.

In un recente studio elaborato dalle Nazioni Unite si denuncia che nel mondo le persone afrodiscendenti continuano a essere «vittime di discriminazioni razziali sistematiche e di attacchi razzisti».

Racconti dal "braccio della morte"

Di che cosa sono fatti gli incubi

di Dale S. Recinella

È impossibile essere preparato ad assistere all'esecuzione di una persona che ritengo innocente. Invece è proprio ciò che accade nel 2006. Il mandato di esecuzione dell'uomo viene firmato. Mi chiede di essere il suo assistente spirituale. Afferma l'innocenza e sostiene che il testimone principale dello stato è in realtà colui che ha commesso l'omicidio. La richiesta di clemenza con commutazione all'ergastolo, avanzata da questo condannato, merita una seria considerazione. È un veterano del Vietnam decorato, che è tornato con il disturbo da stress post-traumatico e le conseguenze da intossicazione dell'agente orange; era un genitore single che aveva cresciuto le sue figlie lavorando come falegname. Da quando è arrivato nel braccio della morte, ha continuato a rappresentare la figura genitoriale nella vita delle sue figlie attraverso la posta e le visite. Inoltre, la sua condanna a morte è stata emessa con soli sette voti dei giurati contro cinque. Un solo voto diverso e gli sarebbe stato dato l'ergastolo.

Le sue tre figlie supplicano il governatore di concedergli clemenza, di commutare la sua condanna a morte in ergastolo. Ma in pratica, in Florida, non c'è clemenza nei casi di pena di morte. Semplicemente non esiste.

I suoi avvocati d'appello hanno raccolto interi scatoloni di dichiarazioni giurate secondo le quali la sua affermazione di innocenza è vera. Chiedono alla Corte suprema della Florida di ordinare un'udienza probatoria che permetta al giudice di ascoltare i testimoni sotto giuramento e sotto esame incrociato. Ciò consentirebbe di determinare se in realtà è innocente e se è stato incastrato dal testimone chiave dello stato.

La Corte suprema della Florida si rifiuta del tutto di riprendere in considerazione il pasticcio precedente e si nasconde dietro una dottrina procedurale, secondo la quale è troppo tardi per ascoltare prove di innocenza. Tutte queste testimonianze giurate non verranno mai ascoltate. Le prove giurate della sua innocenza resteranno in uno scatolone nel seminterrato di un tribunale nel Panhandle della Florida, mentre quest'uomo verrà ucciso dallo Stato.

Mia moglie ed io siamo seriamente preoccupati per il benessere delle sue tre figlie, di età compresa tra i ventidue e i trent'anni. Susan ottiene il permesso dalla prigione di essere presente alla visita finale della famiglia la mattina dell'esecuzione. Susan ed io arriviamo insieme alla FSP verso le 7 del mattino. Le visite senza contatto (separati da una parete di vetro) durano due ore e sono estenuanti. Poi la situazione diventa più difficile.

Le visite di contatto richiedono il passaggio attraverso un altro cancello di sicurezza e poi attraverso due solide porte d'acciaio, in un'area dall'altra parte del corridoio. La visita di contatto, della durata di un'ora, è suddivisa in quattro frazioni da quindici minuti: prima i fratelli insieme, poi la figlia più giovane, poi ciascuna delle altre due figlie. Ogni visita di contatto con una figlia termina con lei che si aggrappa disperatamente al padre e singhiozza in modo incontrollabile. Una dopo l'altra, devo staccare ciascuna figlia dal padre, prenderla per entrambe le braccia e condurla fuori dalla stanza e nell'ingresso. Quando la seconda porta di sicurezza d'acciaio si richiude, ognuna di loro è paralizzata da un dolore incontrollabile, piegandosi in due, singhiozzando e piangendo: «Papà, ti voglio bene. Perché uccideranno il mio papà?».

Poi devo praticamente trasportare di peso ciascuna figlia attraverso il cancello di sicurezza del corridoio e riaccompagnarla nell'area di raccolta, dove Susan sta aspettando per assisterla.

Nel frattempo devo accompagnare la figlia successiva per la sua visita di addio di quindici minuti con suo padre. Ogni visita termina allo stesso modo. Ciascuna figlia si accascia attorno al tavolo accanto a Susan, gemendo: «Perché devono ucciderlo? Perché non possono lasciarlo vivere in prigione?».

Dopo gli addii strazianti, Susan e io riuniamo le figlie e le accompagniamo fuori dalla prigione fino al parcheggio dove preghiamo con loro per l'ultima volta. Poi Susan prega con me, prima che io ritorni nella casa della morte per prendere posto davanti alla cella del condannato, a meno di 4 metri dalla stanza delle esecuzioni, per le ultime cinque ore della sua vita.

Verso le 17,30 mi reco nell'atrio principale dell'edificio amministrativo della FSP. Viene dato l'annuncio che i testimoni si rechino all'ingresso speciale della sala dei testimoni della casa della morte. Occupo il posto riservato al consigliere spirituale e aspetto. Quando la tenda si apre, l'uomo è coricato sul lettino davanti alla finestra. Cerco di stabilire un contatto visivo con lui, ma il riverbero delle luci sul vetro interferisce con la sua vista.

«Dov'è il fratello Dale?», grida, alzando la testa per sbirciare attraverso la finestra. Alzo la mano sperando che riesca a vedermi nonostante la luce abbagliante. «Ti voglio bene, amico». Parla chiaramente ma a bassa voce, annuendo direttamente verso di me.

Tutti i testimoni lo sentono attraverso il microfono in alto. C'è un cambiamento immediato nella sensazione emotiva dell'intera stanza dei testimoni. In una frazione di secondo quelle parole lo hanno trasformato, da oggetto di disprezzo, in un essere umano connesso con gli altri. L'effetto è palpabile.

Tornando a casa dall'esecuzione, mi viene in mente che guardare un uomo innocente essere ucciso possa essere tutto ciò che serve per scatenare gli incubi. In quel momento va oltre la mia immaginazione che mi sarà riservato un livello di orrore ancora più profondo.

Nella settimana del Ringraziamento del 2006, Susan ed io abbiamo seguito tre esecuzioni in nove settimane. Mentre i nostri preparativi per il Ringraziamento iniziano, finalmente respiriamo e osiamo presumere che il lettino a Starke abbia smesso di essere utilizzato per quest'anno. Poi, appena due giorni prima del Ringraziamento, Angel Diaz viene trasferito nella casa della morte. La sua famiglia viene informata il giorno prima del Ringraziamento. Arrivano da Miami durante la notte, dopo il lavoro, su più veicoli, per una visita con lui che durerà tutto il giorno. Incontreranno me e Susan alla FSP alle 17,00 il giorno del Ringraziamento.

Quel giorno, alle 16,45, Susan e io siamo sui gradini della FSP all'interno dei cancelli in attesa di incontrare questa nuova famiglia. Sono persone cordiali e gentili. Sappiamo che hanno guidato tutta la notte, e tutto il giorno sono stati in visita al loro caro nella casa della morte. Li invitiamo a una cena del Ringraziamento nel tardo pomeriggio a casa nostra, a meno di 25 chilometri dalla FSP.

Sembra che noi e loro siamo gli unici in auto quella sera. I numerosi minivan ci seguono facilmente sulle strade deserte della contea fino alla nostra casa in città. Ben presto si riuniscono attorno al tavolo della nostra sala da pranzo: prozia, fratello, sorella, nipoti, cugini e nipotini che giocano sul pavimento, mentre gli adulti parlano e mangiano. Questa è una famiglia cattolica della classe media, proprio come noi. Non avrebbero mai immaginato che sarebbero stati alla FSP il giorno del Ringraziamento per la visita a un condannato a morte. La data dell'esecuzione è fissata per il 13 dicembre.

La mattina dell'esecuzione incontro la famiglia alla FSP circa novanta minuti prima dell'inizio delle visite senza contatto. Le visite senza contatto e poi le visite di contatto si svolgono secondo le regole. La famiglia parte in orario.

Padre José arriva alla FSP per impartire l'unzione degli infermi alle 12,00. Quando lui ritorna alla cappella, scendo le scale dell'ala Q per prendere la mia postazione davanti alla cella della morte di Angel Diaz.

Angel mi racconta di aver partecipato al *Cursillo*, un movimento di rinnovamento spirituale cattolico mondiale, al liceo di Porto Rico. Anch'io avevo partecipato al *Cursillo* a Tallahassee. Il ritiro del *Cursillo* includeva molte canzoni spagnole sugli animali della fattoria e sulla vita semplice. Mentre io e Angel proviamo a cantare le canzoni del *Cursillo* a memoria, le guardie della casa della morte ci fanno delle domande. In pochi minuti, stiamo insegnando le canzoni agli uomini in uniforme a portata d'orecchio.

Verso le 16,30 chiudiamo in preghiera e io mi dirigo verso l'edificio amministrativo per unirmi agli altri testimoni ufficiali. Prima delle 18,00 i testimoni sono tutti seduti davanti alla tenda. Alle 18,00 si apre il sipario. «Lo Stato della Florida sta uccidendo una persona innocente», Angel Diaz pronuncia le sue ultime parole in spagnolo. «Lo Stato della Florida sta commettendo un crimine perché sono innocente. La pena di morte è una forma di vendetta, ma anche un atto codardo da parte degli esseri umani. Mi dispiace per quello che sta succedendo a me e alla mia famiglia, che abbiamo dovuto affrontare tutto questo».

Il direttore legge la condanna a morte e ordina l'avvio della procedura. In pochi minuti so che qualcosa sta andando terribilmente male.

Quando tutto finisce e io scendo dal minivan che ci ha riportati via dalla casa della morte, il caos sta pervadendo la folla fuori dalla FSP. Del disastro dell'esecuzione e della sua durata è già trapelata la notizia. Non c'è niente che io possa aggiungere a questa situazione critica. Mentre mi appoggio all'auto nel parcheggio della FSP per valutare se il mio stomaco reggerà durante il viaggio verso casa, mi si avvicina l'avvocato di Angel Diaz.

«Sei disposto a testimoniare su ciò che hai appena visto?». «Solo dietro mandato di comparizione e sotto giuramento». Rispondo come un automa con la formula che i miei avvocati mi hanno fatto memorizzare proprio per un'occasione del genere. «Avrai mie notizie».

La mia macchina deve percorrere quasi venti chilometri, guidando verso nord sulla State Road 121, prima di entrare nel raggio d'azione del cellulare di casa mia. Non appena sullo schermo del telefono compaiono le barre di connessione, premo il pulsante di chiamata rapida per Susan.

«Susan…».

«Dale, sei tu?», chiede esitante.

«Sì, perché?».

«Tesoro, non avevo idea che fossi tu. Non sembra affatto la tua voce. Cosa è successo?».

«Susan, ho appena visto un uomo torturato a morte».

La mattina dopo l'intero settore della pena di morte della Florida è in subbuglio. Nel frattempo, alle 8 del mattino, la Corte suprema della Florida accoglie una mozione urgente, affinché il personale medico indipendente sia presente all'autopsia e impedisca qualsiasi tentativo di cremazione del corpo prima che le indagini siano completate. I referti medici non sono belli. L'autopsia rivela che le braccia di Angel sono orribilmente bruciate all'interno, con un'ustione chimica di 30 x 12 centimetri nel braccio destro e un'ustione chimica di 28 x 17 centimetri nel braccio sinistro. Infatti, l'autopsia mostra che i cateteri per l'iniezione letale hanno perforato le pareti anteriore e posteriore delle sue vene, pompando le sostanze chimiche direttamente nei tessuti molli sottostanti. Solo molto gradualmente, abbastanza veleno da ucciderlo rifluì nel suo sistema arterioso. I miei incubi iniziano subito dopo la fallita esecuzione. All'inizio mi rifiuto di accettarli.

«Susan, non dovrei avere incubi. Non è come con padre Joe prima di me. Lui aveva visto un uomo prendere fuoco e morire bruciato sulla sedia elettrica».

«Veramente?», Susan non sostiene il mio rifiuto. «Allora dimmi, Dale: qual è la differenza tra guardare un uomo bruciare vivo dall'esterno a causa dell'elettricità e guardare un uomo bruciare vivo dall'interno a causa di sostanze chimiche?».

So che ha ragione. Non c'è alcuna differenza significativa. I miei incubi mi appartengono. E sarà meglio che io li affronti.

Sarà anche meglio che io affronti la tempesta politica che si sta già dirigendo nella mia direzione.

Gli avvocati di Angel Diaz hanno intentato una causa per porre fine all'uso dell'iniezione letale in Florida. Sono stato citato in giudizio e dovrò deporre sotto giuramento. L'udienza si svolgerà a Ocala davanti a un giudice di circoscrizione. I giudici della circoscrizione della Florida sono quelli che emettono le condanne a morte.

Il 18 maggio 2007, io e il mio avvocato andiamo insieme al tribunale della contea di Marion a Ocala. L'ascensore ci scarica nell'atrio del piano superiore, dove ci aspettano. Gli ufficiali giudiziari ci introducono nell'aula e chiudono le porte. Sarò il primo a testimoniare. Il giudice ordina che io presti giuramento. Resto sul banco dei testimoni per più di due ore.

Nell'agosto del 2007 il giudice distrettuale di Ocala ordina al dipartimento penitenziario della Florida di dimostrare il motivo per cui la pena di morte per iniezione letale in Florida non dovrebbe essere dichiarata incostituzionale come punizione crudele e insolita. Ma la finestra della speranza si chiude rapidamente, appena un mese dopo. Nel settembre 2007, lo stesso giudice emette una sentenza definitiva, secondo cui l'esecuzione di Diaz non può essere definita un'esecuzione fallita, perché l'obiettivo era uccidere il detenuto, e Diaz è morto. La Corte suprema della Florida conferma semplicemente la sua sentenza secondo cui le iniezioni letali in Florida possono continuare. L'industria della pena di morte nello Stato è al sicuro per un altro giorno.

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La riflessione di un teologo

Pensare il limite

SERGIO MASSIRONI A PAGINA II

A colloquio con Chiara Nigro a Lampedusa

Nell'approdo la partenza

ENRICA RIERA ALLE PAGINA II E III

«Il porto delle nebbie» di Georges Simenon

Quei fantasmi visti di spalle

GABRIELE NICOLÒ A PAGINA IV

AL PORTO

1ª puntata

Tarsila Do Amaral, «Porto I» (1953)
Sotto: Virgilio Guidi, «Punta della Dogana» (1948-1950)

di GIULIA GALEOTTI

«Ci hanno dato un luogo, del tempo, tutto il tempo necessario per fare qualcosa del dolore. Trasformarlo, metabolizzalo. E ha funzionato. Questo è quello che è successo. Siamo partiti, abbiamo fatto questa lunga, lunga traversata, e adesso la nave entra in porto». Sono parole di Aurélie, il cui marito, Mathieu, è stato ucciso al Bataclan. Le riporta Emmanuel Carrère in *V13* (Milano, Adelphi, 2023, traduzione di Francesco Bergamasco), il libro in cui lo scrittore francese racconta i dieci mesi «di terrore, pietà, vicinanza e presenza» in cui ha seguito il processo ai complici e all'unico sopravvissuto fra gli autori degli attentati terroristici avvenuti a Parigi il 13 novembre 2015. Quelli che causarono 130 morti (131, in realtà, ci dice Carrère) e oltre 350 feriti.

> È, per definizione, un luogo senza mura, fossati o fili spinati. Spazio per eccellenza incapace di escludere. Eppure si è fatto, eppure si fa.
> A suon di populismo, alimentando la violazione del diritto e il fuoco dell'intolleranza. Con paladini attuali che tentano di perpetuare modelli passati.
> Se qualcuno avesse davvero chiuso i porti, l'umanità (probabilmente) si sarebbe già estinta

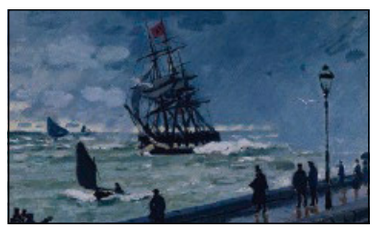
Dopo la lunga traversata, dunque, «la nave entra in porto». Che sia da mare o da terra, dalla disperazione o nella gioia, nei prossimi numeri di «Quattro Pagine» sarà questo il nostro luogo. Il porto come spazio, metafora, dimensione, speranza o condanna.
Navi, velieri, rimorchiatori; viaggiatori, migranti, marinai, uomini chini «a intrecciare o a sbrogliare cavi e cime» (Gabriele Nicolò), bambini, samaritani, sacerdoti e religiose, poetesse e poeti, musicisti... Volti e luoghi di diverse parti del mondo e della Storia; porti che non esistono, porti sospirati («Al vedere la bonaccia essi gioirono, ed egli li condusse al porto sospirato» *Salmi* 107, 30); porti con il loro traffico mercantile e le loro strutture funzionali, al contempo richiami turistici, espressioni di un passato che deve dialogare con il futuro; porti che da spazi di approdo diventano nei secoli rifugi per i poveri; porti che hanno visto serve di Dio accompagnare grandi scioperi di marinai disperati; porti africani di partenza per navi negriere di ieri (con tante analogie con l'oggi); porti al contempo «saldi e mobili» (Enrica Riera); porti immortalati per sempre da penne e pennelli, da commissari passati alla storia e da artisti ossessionati dall'acqua. Soprattutto, porti come ciò che permette di «pensare il limite, la soglia» (Sergio Massironi).

Del resto il porto è, per definizione, un luogo senza mura, fossati o fili spinati. Spazio per eccellenza incapace di escludere. Eppure si è fatto, eppure si fa. A suon di populismo, alimentando la violazione del diritto e il fuoco dell'intolleranza. Con paladini attuali che tentano di perpetuare modelli passati. Basti ricordare quanto accadde alla St. Louis, la nave salpata dal porto di Amburgo il 13 maggio 1939 con a bordo quasi un migliaio di ebrei in fuga dalla furia criminale nazista; la St. Louis a cui fu impedito di sbarcare prima a Cuba e poi negli Stati Uniti, costringendola a tornare in quell'Europa da cui era fuggita. Gli storici hanno ricostruito che di quei 936 ebrei tedeschi che attraversarono e riattraversarono l'Atlantico ne morirono 254 nei campi di sterminio. Salvati di nuovo sommersi.
Se qualcuno avesse chiuso i porti, la civiltà italiana come oggi la conosciamo, non sarebbe esistita. Niente scambi, traffici, incontri, ponti tra Nord e Sud, tra Oriente e Occidente. Se qualcuno avesse chiuso i porti, l'umanità (probabilmente) si sarebbe già estinta.

L'arte

Monet e il molo

Un veliero fermo sul mare in burrasca è il soggetto della veduta marina ritratta nel dipinto (1870) *Il molo di Le Havre con tempo brutto* di Claude Monet. Altre piccole imbarcazioni procedono tra le onde mosse mentre il vento, proveniente da destra e che gonfia le vele, agita la bandiera della nave. Sul molo coperto da lastre di pietra alcune persone guardano le imbarcazioni che sembrano facili prede del tempo inclemente. Sulla destra della tela è collocato un lampione scuro. Il cielo è solcato dai gabbiani il cui agile volo è sostenuto dallo spirare del vento. L'acqua è spesso presente nei dipinti dell'artista francese, nel contesto di mari, fiumi e laghi. Il pittore



impressionista era infatti interessato a rappresentare i riflessi della luce sulla superficie liquida. Lo spazio della tela è suggerito dalla costruzione geometriche del molo, mentre nel mare le distanze sono indicate dalla dimensione delle imbarcazioni che gradualmente si riduce verso l'orizzonte. L'inquadratura, di poco orizzontale, non offre un'ampia visione panoramica ma si concentra sulla nave mossa dai marosi. La struttura compositiva subisce un forte condizionamento dalla spessa linea scura e obliqua che rappresenta il bordo del molo. Le sagome delle figure sono rappresentate di spalle, con una tonalità di colore molto scura, e sono quindi appena riconoscibili. Il ruolo svolto da tali figure è ancillare ma importante perché contribuiscono a conferire ulteriore rilievo al veliero cui il loro sguardo, si intuisce, è diretto. (*gabriele nicolò*)

quattro pagine

La riflessione di un teologo

Pensare la soglia

di Sergio Massironi

Il fatto è che la terra sembra piegarsi, a volte. Sembra davvero voler proteggere, accogliere. Il mare la raggiunge ugualmente ed è interrogazione, apertura infinita. Come gli umani, però, che per abitare devono avere porte e finestre, ma anche i muri che chiamano casa, così la terra non se ne sta esposta all'ignoto senza darsi dei contorni, come spazi di tregua. La dolcezza di un golfo, la tranquillità di una baia, la profondità di un fiordo, la complessità di una laguna devono avere reso il mare stesso meno spaventoso, se gli umani ne hanno fatto luoghi di partenza e di ritorno. Qualcosa di tangibile ha mediato il rapporto con lo sconfinato: limiti capaci di non trattenere, di sospingere oltre, ma ancora di attendere e un giorno di riabbracciare.

Navighiamo anche nel web, perché non c'è parabola migliore per dire che la vita è movimento, ricerca. La lingua rivela che noi sappiamo di non procedere come sulla terra ferma, dove le tracce umane diventano riferimenti. Il

Carlo Carrà, «Vele nel porto» (1923)

mondo abitato ci è necessario, certo, ma qualcosa misteriosamente ci vuole oltre. Eppure, come un bambino gioca se prima ha sperimentato fiducia, così nelle diverse stagioni si parte solo perché esiste un porto. Se ancora non esiste – ed è così per i pionieri – è la terra che sembra suggerirlo: con le sue forme, con il suo declinare, col suo curvarsi. Pensare il porto: non occorre essere gente di mare. Eppure, quante cose ci insegnano quelli che hanno osato affrontarlo. Quanta saggezza fra chi è nato per vederlo ogni giorno, per sentirne la chiamata, o per aspettare chi è partito. Pensare il limite, la soglia.

È diventato nel tempo il porto un brulicare di attività. Dal mare si arriva, si guadagna, si scarica: beni, novità, ricchezza, sorprese. C'è soddisfazione, ma anche stanchezza sul volto di chi getta l'ancora. Ci sono luce e forse domande. In contemporanea, pressione di altri che si preparano a partire, cose e persone che dall'interno sono venute a riva. Mescolanza, frenesia, scambi, trattative. Valori che transitano o che restano, imprese che liberano o che imprigionano. Gli apostoli – san Paolo certamente, ma chissà quanti altri – si sprofondarono in questi flussi, andarono e vennero fra mercanti, prigionieri, schiavi e avventurieri: avevano un tesoro da mettere in circolo per cui la terra conosciuta non bastava più. L'economia di Dio incrocia da sempre l'economia umana: non teme i contatti, ma li ricerca. Non dove tutto si ripete, ma dove si rischia la vita, lì entra il Dio che sempre genera e sempre chiama. Con carne e sangue, senza temere fraintendimenti e ferite.

C'è chi dalle navi non può scendere e chi da un porto non è mai partito, ma nessuno può dire di esistere senza l'altro. Il non potere umilia e separa. Il porto è anche luogo interdetto, barriera, dispositivo di controllo. Eppure, la realtà è sempre più grande e accogliente. Dimostra di non starci. La si vorrebbe dominare, ma l'infinito le sta lì davanti, calmo o tempestoso, e c'è chi preferisce morire piuttosto che rinunciare ad attraversarlo. Così è l'umano, ogni essere umano. E non c'è nulla quanto la fatica, o la contraddizione, a insegnare l'immedesimazione. I bordi della vita sono permeabili, molto più di come li vorremmo. Esistiamo per l'incontro, ma poiché il cuore è un abisso l'altro ci spaventa. Occorrono insenature, scali, ormeggi in cui sostare e sperimentare la paura che passa. Ogni viaggio vuole infatti essere raccontato.

> Non occorre essere gente di mare
> per riflettere sul concetto di porto.
> Eppure, quante cose ci insegnano
> quelli che hanno osato affrontarlo.
> Quanta saggezza fra chi è nato per vederlo
> ogni giorno, per sentirne la chiamata

> C'è chi dalle navi non può scendere
> e chi da un porto non è mai partito,
> ma nessuno può dire di esistere senza l'altro.
> Il porto è anche luogo interdetto,
> barriera, dispositivo di controllo.
> Ma la realtà è sempre più grande

Nell'approdo la partenza

A colloquio con Chiara Nigro operatrice e volontaria della Croce Rossa Italiana sull'isola di Lampedusa

di Enrica Riera

«Il porto è speranza. Quella di arrivare in un luogo sicuro in cui essere accolti, ma anche quella di ripartire per tornare nella casa che si è stati costretti ad abbandonare». Chiara Nigro risponde alle nostre domande da Lampedusa. Si trova sull'isola siciliana per conto della Croce Rossa Italiana (Cri): qui, da operatrice e volontaria, svolge il suo lavoro quotidiano accanto ai più fragili, a coloro i quali lasciano tutto per intraprendere il viaggio della «salvezza».

«Io mi occupo principalmente di garantire a chi giunge da lontano il ripristino dei rapporti coi propri familiari – continua Nigro –. Perché sì, il porto può dividere ma, al contempo, ricongiungere». Il servizio fornito è, appunto, quello cosiddetto di Riunificazione o Unità familiare: chi mette piede sulla terraferma, dopo giorni e giorni di viaggio, ha il diritto di essere posto nelle condizioni di contattare una madre, un padre, un fratello o un marito di là delle acque attraversate. Può, però, anche rendersi necessario contattare un parente disperso: in molti, difatti, salgono sul barcone insieme; e in moltissimi giungono al porto in totale solitudine.

«Dai primi contatti telefonici a quelli fisici – dice ancora l'operatrice della Croce Rossa Italiana –, noi siamo a completa disposizione dei migranti che arrivano nei nostri porti e, naturalmente, siamo anche di supporto a chi ha il compito di gestire questo tipo di attività, alle autorità competenti».

Il porto, dunque, è saldo come una roccia, riparo affidabile: è la meta a cui, soprattutto in questi nostri tempi, uomini, donne e bambini aspirano ad arrivare. Ma dà anche un certo senso di mobilità: un giorno, chissà, si potrà lasciare l'isola o il pezzo di terra in cui si è approdati per rincorrere il futuro che si è sempre immaginato. «Tutto questo io lo comprendo benissimo perché vengo da Napoli – commenta Nigro –, città di porto. So cosa un porto vuole significare. È un luogo che, in un certo qual modo, ti arricchisce per le relazioni umane che riesce a farti intraprendere. Ebbene, i porti sono

> «Nel caso del porto
> tutto è sempre diverso: i colori,
> le sensazioni, l'aria che si respira
> sono differenti giorno dopo giorno»

Chiara Nigro (a destra). Nella fotografia in alto, il punto Cri al porto di Lampedusa

In scena

Al Caffè della Sultana

«Un autentico, delicato capolavoro» l'ha definito Gabriele Lavia nelle note di regia, ed è davvero così. *Un curioso accidente* di Carlo Goldoni, è nato, a quanto lo stesso autore racconta, da una storia narrata da mercanti arrivati a Venezia al seguito delle loro merci, in una tappa dei loro viaggi lungo le capitali marine dell'Europa della metà del XVII secolo. Una commedia degli errori che ha percorso le calli e i fondaci della Serenissima fino ad approdare tra gli avventori «al Caffè della Sultana» come scrive Goldoni (Caffè che, tra l'altro, non risulta mai essere esistito a Venezia) e diventare un raffinato gioco di specchi in cui il male architettato contro un rivale diventa una trappola dentro cui il protagonista scivola, un passo dopo l'altro, una macchinazione dopo l'altra, lungo un inesorabile – quanto comico, per lo spettatore che ha già intuito come andrà a finire – piano inclinato che esclude ogni possibile via d'uscita che non sia grottesca. Non solo: il protagonista, Monsieur Filiberto – impersonato da un Gabriele Lavia divertente e divertito in scena – riesce anche a biasimare pubblicamente la scelta che finirà lui stesso per subire, con un autolesionismo involontario che i dialoghi con gli altri personaggi (la figlia Giannetta, la serva Marianna, i due soldati francesi che ospita a casa sua) amplificano fino a un climax irresistibile. Non a caso, *Un curioso accidente* – fino a qualche giorno fa al Teatro Argentina di Roma, nel gennaio 2024 in cartellone alla Pergola di Firenze e al Carignano di Torino – è tra le commedie goldoniane più tradotte e rappresentate nel mondo. Eco, tra l'altro, dei disastri provocati dai conflitti coevi all'autore, quella guerra dei sette anni che si combatté tra il 1756 e il 1763 e coinvolse le principali potenze europee di quel tempo. (*silvia guidi*)

quattro pagine

diversi dagli aeroporti, dei non-luoghi, dei posti dove tutto è sempre uguale, comprese le persone, che vanno di fretta, che corrono, che sanno quale direzione intraprendere. Nel caso del porto, al contrario, tutto è sempre diverso: i colori, le sensazioni, l'aria che si respira sono differenti giorno dopo giorno».

Una realtà quella del porto che, pertanto, contiene moltitudini, ma che spessissimo sa anche essere crudele. «Lo è soprattutto quando si tratta di supportare il ricongiungimento con le salme. A febbraio scorso sono stata a Cutro, in Calabria, a seguito della drammatica strage di migranti: è stata davvero dura accompagnare madri, figli, mogli davanti alle bare dei propri cari. Ma necessario per consentirgli un ultimo, profondo, dovuto saluto».

Proprio a Cutro, nei giorni successivi al naufragio in cui hanno perso la vita novantaquattro persone, Chiara Nigro diventa testimone di una storia che, in mezzo al dolore e alla perdita, è un faro, tuttora, in mezzo alla notte. È la storia di Aisha e Jarabi (nomi di fantasia), i due giovani fidanzati che, una volta incontratisi in Pakistan, si innamorano e decidono di trascorrere il resto della loro vita insieme, lontano da inciampi e brutture. Lei, così, riesce ad arrivare in Olanda. Lui, invece, sale sulla *Summer Love* con l'idea di raggiungerla. Tuttavia la barca, in quella domenica maledetta del 26 febbraio, naufraga nel Crotonese. Quando la notizia arriva nei Paesi Bassi, Aisha è disperata: è convinta che il suo Jarabi sia stato inghiottito dal mar Ionio. Nonostante ciò, fa un tentativo e si mette in contatto con il servizio di Ricongiungimento familiare della Croce Rossa Olandese, la quale, a sua volta, chiama gli "italiani". Jarabi è sopravvissuto, è vivo.

È proprio Chiara Nigro a presentarsi, in carne e ossa, dal ragazzo e a comunicargli che Aisha lo sta cercando, non ha mai smesso di farlo. «Mi ha guardato, ha fatto un lungo sospiro di sollievo e mi ha detto commosso: «Con voi sono al sicuro, sì, voglio parlare con Aisha – racconta l'operatrice e volontaria di Cri –. Si è trattato di un momento di grande conforto, una gioia in mezzo alla tristezza di quelle settimane». Piace pensare che i due giovani si siano, nei giorni seguenti, incontrati di nuovo, in un porto, ancora salvifica.

Da Lampedusa, Nigro poi continua: «Il mio lavoro è aiutare gli altri, accoglierli. Serve essere resistenti davanti alle reiterate criticità che abbiamo davanti agli occhi; ma è anche vero che da questi piccoli grandi incontri quotidiani che facciamo nei porti impariamo tantissimo, impariamo cosa significa vivere». Momenti che non possono non rimanere impressi nella memoria. «Così come rimangono impressi gli sguardi dei minori non accompagnati, dei nuclei monofamiliari, delle donne e degli uomini soli che giungono al porto. Settembre è stato il mese dei picchi elevati in termini di arrivi, abbiamo e stiamo cercando di fare il nostro meglio per garantire la migliore accoglienza possibile, ma anche velocità nei servizi che offriamo e nelle piccole cose (basti pensare al punto d'ombra che come Croce Rossa Italiana abbiamo realizzato nei moli). Vogliamo – conclude l'operatrice e volontaria – camminare con l'altro, con gli altri». Arrivi e partenze. Nei porti c'è tutta l'umanità di cui abbiamo bisogno.

> Il porto è saldo come una roccia, riparo affidabile:
> è la meta a cui, soprattutto in questi nostri tempi,
> uomini, donne e bambini aspirano ad arrivare.
> Ma dà anche un certo senso di mobilità: un giorno,
> chissà, si potrà lasciare il pezzo di terra in cui si è giunti

> «Vengo da Napoli, città di porto. So cosa un porto
> vuole significare. È un luogo che, in un certo qual
> modo, ti arricchisce per le relazioni umane che riesce
> a farti intraprendere. Settembre è stato il mese dei picchi
> elevati in termini di arrivi, abbiamo e stiamo cercando
> di fare il nostro meglio per garantire la migliore
> accoglienza possibile. Vogliamo camminare con loro»

Per i più giovani

Storia di Anteo

«La ballata del piccolo rimorchiatore» di Iosif Brodskij

di SILVIA GUSMANO

«Eccomi, questo sono io». È del porto, ma non partirà mai. È il porto, perché gli permette di esercitare la sua funzione, ma salperà per il primo e ultimo viaggio quando avrà finito la sua missione. Si chiama Anteo, vive a Pietroburgo tra marinai, fumo di ciminiere, sirene e grandi navi, «sotto di me ho il mare, in alto il cielo». Si chiama Anteo («Niente a che vedere con l'antico eroe», per sua stessa ammissione), ed è il protagonista dei soli versi che il poeta, saggista e drammaturgo russo Iosif Brodskij (Leningrado 1940 – New York 1996) riuscirà a pubblicare da vivo nella sua Unione Sovietica.

«Vestito di nebbia dalla testa ai piedi», Anteo è un piccolo rimorchiatore, la missione della sua vita è scortare le grandi navi al porto, «un mestiere bello da morire» spiega ai piccoli lettori. Senza di lui, l'ormeggio è vietato. «Vi sistemerò fra le altre navi: tutto, in compagnia, diventa più lieto».

> Vive a Pietroburgo e salperà per il primo
> e ultimo viaggio solo quando avrà finito
> la sua missione: scortare le grandi navi
> al porto. La sua è una vocazione ponte
> tra il mondo naturale e la civiltà.
> Sogna il vasto oceano, eppure è, e resta,
> dove può essere utile agli altri

Nei rari momenti di riposo, Anteo sogna di salpare per il vasto oceano e di visitare Paesi meravigliosi, di cui ha solo una vaga idea. Ma è curiosità per ciò che non conosce, di cui ha sentito solo parlare («mari lontani […] dove le costiere dormono serene, e solo dalle palme viene il chiacchierio di mille pappagalli»); non è un desiderio di fuga. «E se pure mi addolora non fare il marinaio, e vorrei tanto vedere meravigliosi mari, ed è triste salutare le navi ormai amiche, devo restare lì dove di me hanno bisogno», confida. Perché Anteo sa il valore profondo della sua missione, che inizia all'alba quando tutti dormono: non un'occupazione ripetitiva, ma una vocazione ponte tra il mondo naturale lontano e la civiltà. È incredibile la delicatezza di questi versi di Brodskij, capaci di rendere luminosa e feconda la discreta, quotidiana eroicità del piccolo rimorchiatore («Su voi una gru scioglierà i suoi merletti»).

Ora presentato al pubblico italiano con le splendide illustrazioni di Igor' Olejnikov (artista del cinema d'animazione al quale nel 2018 è stato assegnato il prestigioso premio Hans Christian Andersen) e la traduzione di Serena Vitale, *La ballata del piccolo rimorchiatore* (Milano, Adelphi, 2023, pagine 32, euro 18) apparve per la prima volta nel 1962 sulle pagine del mensile per l'infanzia «Koster». È un libro per bambini, l'unico di questo genere scritto dal futuro premio Nobel per la Letteratura (1987), che racconta molto della sua capacità di osservare il mondo.

Questa ballata racconta dunque il senso di una missione – semplice, umile, di retrovia –, svolta con gioia e coraggio, ponte di speranza. Anteo è, e resta, dove può essere utile agli altri. Per questo quando al porto arriva una nave che ha attraversato un oceano intero, il piccolo rimorchiatore le corre incontro per prendersi cura degli stranieri («ben arrivati, amici»), consapevole che per loro sia arrivato finalmente il tempo di «riprendere fiato», di «riposare al riparo». E le navi, nelle loro lingue e nelle loro tradizioni, gliene sono grate.

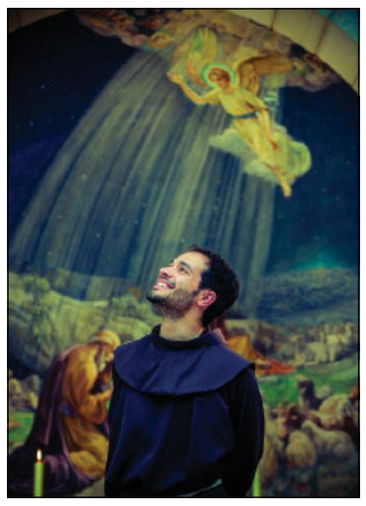
Le grandi imbarcazioni hanno bisogno di Anteo. Ma anche lui ha bisogno di loro. «Eccomi, questo sono io».

quattro pagine

Betoniera

L'approdo di una grotta

Il soffio del tempo modella le forme e le cancella, ma solo apparentemente. In realtà le muta, le fa germogliare, dando vita a nuove forme, a nuove incarnazioni dello Spirito nella storia. Piccole figure umane, apparentemente irrilevanti, sagome minuscole nel tempo e nello spazio sfumano progressivamente in un panorama più vasto, "diventando" una moltitudine – letteralmente – più numerosa della sabbia del mare e delle stelle del cielo. Parlando del film *La stella di Greccio*, di Arnaldo Casali, presentato durante l'ultima edizione del Popoli e Religioni Terni Film Festival, non si può prescindere dalla bellissima sigla iniziale della modellatrice di sabbia Gabriella Compagnone (attualmente in tour con *Io sono Romeo* di Alessandro Benvenuti) e dalla metafora del viaggio e dell'approdo che le immagini dell'attraversamento in barca del lago di Piediluco suggeriscono allo spettatore. La sceneggiatura di quello che sarebbe dovuto essere un testo teatrale – ma poi, in corso d'opera, è diventato un cortometraggio che si è progressivamente esteso fino a diventare un film "vero" prodotto e interpretato da padre Angelo Gatto, *alias* frate Angelo Tancredi da Rieti – è dedicato alla prima rappresentazione della natività a Greccio, nel 1223, basata sui ricordi di frate Leone, Rufino e Angelo rintracciati da Raoul Manselli nella *Compilazione di Assisi*, un manoscritto rinvenuto nel 1922 e ancor oggi poco conosciuto fuori dall'abito degli specialisti. Francesco amava cantare (con una voce che Tommaso da Celano definisce «robusta, dolce, chiara e sonora»), per questo il ruolo di protagonista è stato affidato a frate Alessandro Brustenghi, musicista e cantante che ha registrato album con la Decca nei leggendari Abbey Road Studios di Londra. Frate Alessandro canta, suona una finta viella fatta da due



rametti raccolti nel bosco, parla con un pesce che ha appena salvato dalla pentola (che risponde con la voce del comico Francesco Salvi) corregge il compassato, sussiegoso frate professore – interpretato da un bravissimo Mauro Cardinali – con dolce, spassosa sollecitudine. Realmente giullare, attore e commediante di Dio proprio perché realmente *Alter Christus* come lo chiamavano i contemporanei. «Il film – spiegano gli organizzatori dell'edizione 2023 del festival, intitolata *Breaking Bread*, spezzare il pane, ma anche per assonanza, un velato omaggio alla celebre serie tv *Breaking Bad* – non si ispira a nessuna opera precedente. Un grande debito però lo deve al film *Francesco* di Liliana Cavani del 1989 con Mickey Rourke protagonista. Quel film infatti ha segnato l'inizio dell'interesse nei confronti della figura di Francesco d'Assisi da parte di Arnaldo Casali, la vocazione di frate Alessandro Brustenghi e la carriera di Fabio Bussotti, che vinse il Nastro d'Argento per il ruolo di Leone, nel 2014 ha interpretato il terzo *Francesco* di Cavani nel ruolo di Silvestro ed è tornato dopo 35 anni a vestire i panni di frate Leone. L'immagine della navigazione e dell'approdo nella luce dorata che avvolge il lago del film di Casali è anche il *leit-motiv* di un'iniziativa che si è svolta nell'ottobre scorso nella basilica francescana di Santa Croce a Firenze nell'ambito della rassegna *Genius Loci*. Una serie di visite guidate dedicate al presepe, ponte sensoriale capace di avvicinare l'uomo al mistero dell'incarnazione, che richiama il viaggio dei pellegrini verso la Terra Santa e il desiderio di salvezza dell'uomo, ospite della Creazione che accoglie i segni del Divino e si mette in viaggio fino a trovare approdo nell'accoglienza di Dio. Un porto sicuro che offre riparo dai venti della storia, e "parla" ancora attraverso il racconto di Coppo di Marcovaldo nella Pala Bardi, dove vengono narrate storie della Vita di Francesco, tra cui il primo presepe di Greccio.

di Silvia Guidi

Quei fantasmi visti di spalle

Identità indistinte ma complesse e travagliate ne «Il porto delle nebbie» di Georges Simenon

di Gabriele Nicolò

È un grigiore avvolgente e pervasivo il vero protagonista de *Il porto delle nebbie* (1932) di Georges Simenon (Adelphi 1994, traduzione di Filippo Ascari). Ogni pagina è ispirata dall'intenzione di suggerire piuttosto che descrivere nel dettaglio, di evocare invece che affermare apertamente. Tuttavia l'effetto che emerge da questa impostazione narrativa è ben lungi dall'essere sbiadito e inefficace: al contrario, s'impone un ritratto di vita a tutto tondo – grazie alla singolare maestria espressiva dello scrittore belga – in cui la psicologia dei personaggi è scandagliata fin nei più remoti recessi, pur con un tocco di penna lieve e sfumato.

Il porto, nell'ambito di una narrazione tesa come una gomena, assurge a testimone del dinamico, e talora, confuso via vai di individui che – particolare eloquente – il commissario Maigret si trova a vedere quasi sempre di spalle, come sgusciantì fantasmi, perché impegnati, chini sul terreno, a intrecciare o a sbrogliare cavi e cime pri-

Gino Cervi nei panni del commissario Maigret

Ogni pagina è ispirata dall'intenzione di suggerire, piuttosto che di descrivere nel dettaglio, di evocare invece che affermare apertamente. Eppure la singolare maestria dello scrittore impone un ritratto a tutto tondo in cui la psicologia dei personaggi è scandagliata nei più remoti recessi

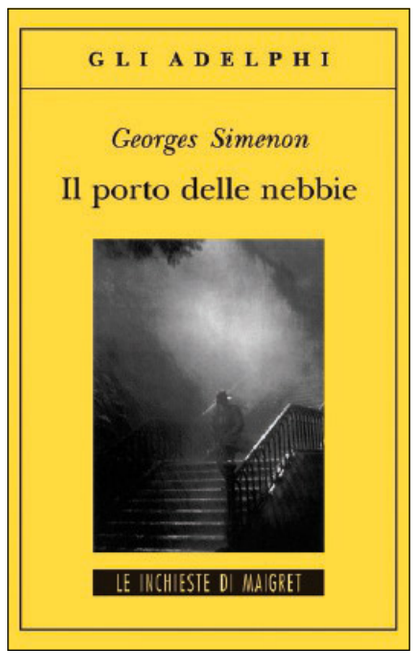
Quella che avvolge il porto è una nebbia innocente, fa parte delle meraviglie naturali. La nebbia creata dall'omertà è invece perversa tanto da farsi complice di un delitto

ma che le navi salpino o dopo che hanno attraccato. Ma anche quando è possibile vedere in faccia la gente del porto, il commissario, pipa in bocca (come è sua celeberrima abitudine) stenta a riconoscerne i tratti perché la nebbia si configura come un sudario che ne oscura la fisionomia. Tuttavia Maigret non si scoraggia e saprà, seppure con certosina e laboriosa pazienza, fare breccia nell'omertà che protegge colui che risulterà essere l'omicida di Yves Joris, ex capitano della Marina mercantile, comandante del porto di Onistreham, fra Trouville e Cherbourg.

Spicca la simbiosi che si viene a creare tra questa omertà e la nebbia del porto. Anche l'omertà, a suo modo, è una nebbia che intende coprire il male ed è dunque nemica della luce, anche la più fioca, che sa illuminare anche il più sbrindellato lacerto di realtà che comunque potrebbe risultare utile alla scoperta della verità, un'amara verità. Al contempo, tuttavia, tra l'omertà e la nebbia che, come un sipario cala sul porto, c'è una fondamentale differenza.

Quella del porto è una nebbia innocente, ha un suo fascino, positivo e suggestivo, e fa parte delle meraviglie della natura; l'omertà degli uomini non ha nulla di innocente, è negativa e perversa, tanto da farsi complice di un delitto. Al suo confronto, la nebbia del porto finisce per acquisire, con effetto paradossale, una sua trasparenza. In questa dimensione, il porto assume una rilevanza ancora più pregnante: sembra avere occhi che scrutano, con rigore inclemente, le malefatte di uomini dall'equivoco passato, che dentro di sé covano un garbuglio di travagliate pulsioni, che vanno dal livore alla vendetta.

Svolge un ruolo importante Julie, la domestica della vittima. Ci sono momenti, scrive Simenon, in cui è carina, e sembra molto fine; in altri, si vede riaffiorare, «chissà perché, la contadinotta rimasta rozza». Quando la nebbia si dirada (avviene raramente) Maigret ha modo di apprezzare la bellezza e i modi di Julie; quando la nebbia torna fitta, la donna riacquista movenze meno urbane: un chiaroscuro, questo, che è funzionale all'economia del racconto, perché simboleggia l'ambigua e sfuggente natura dei personaggi la cui sembianza esteriore non è sempre specchio fedele del loro stato interiore.



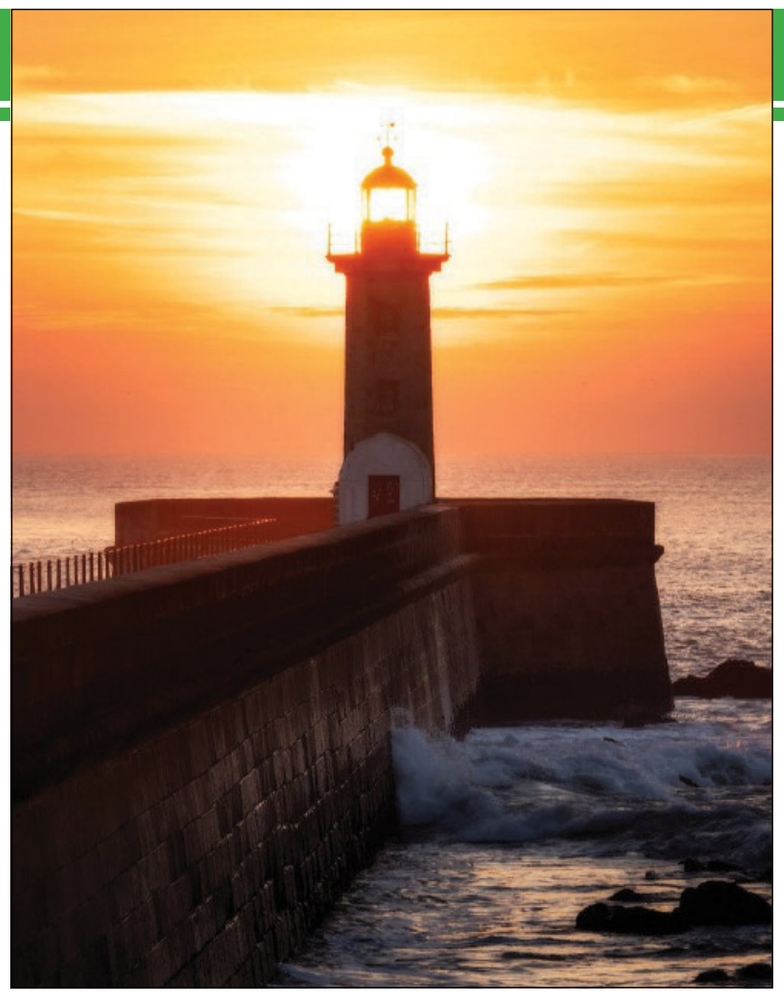
Di primo acchito, a Maigret pare che il porto, dove è stato inviato per svolgere l'indagine, sia di poca importanza: è piccolo e anche un po' malandato. Eppure ha un suo significativo rilievo in virtù del canale che collega la rada alla città di Caen e che consente il passaggio di navi di cinquemila tonnellate. E sul molo il commissario, alle calcagna del presunto colpevole, si immerge in riflessioni che conferiscono al "giallo" un robusto spessore. Mentre si ode il sommesso mormorio del male, Maigret si trova a constatare che anche nello spazio di alcuni metri quadrati, così misura il porto, è possibile che si concentri un universo densamente popolato sia da figure umane sia dai loro complessi sentimenti. L'atmosfera, pensa tra sé e sé Maigret, non è «sinistra»: eppure egli avverte «una vaga inquietudine e un'angoscia» che rimandano alla sensazione di «un mondo sconosciuto al quale si è estranei e che continua a vivere di vita propria intorno a noi». E mentre la riflessione di Maigret rischia di farsi «ancor più cupa» interviene, in suo soccorso, il fascio di luce sciabolante del faro: una luce che sembra suggerire al commissario che non bisogna mai perdere la speranza e che una volta squarciato il sudario della nebbia, o meglio dell'omertà, è possibile finalmente scoprire la verità. E fare giustizia.

Maigret si trova a constatare che anche nello spazio di alcuni metri, così misura il porto, è possibile che si concentri un universo densamente popolato. Sui suoi tetri pensieri riguardo alla malvagità umana avrà un effetto catartico la luce sciabolante del faro

Per la cura della casa comune

La Giornata mondiale della pesca 2023 celebrata nella sede della Fao

Dai porti salpa la tutela dell'ambiente



«È nei porti che devono essere adottate misure adeguate per la conservazione e la gestione delle risorse biologiche marine, rispettando l'uso sostenibile degli ecosistemi marini» e «Papa Francesco ha inequivocabilmente sottolineato la necessità di una "conversione ecologica" che richiede moralmente, prima ancora che giuridicamente, l'attuazione di tutte quelle misure che la comunità internazionale ha negoziato nel tempo e adottato affinché la tutela delle persone e l'ambiente sia posta al centro dell'attività di pesca». È quanto ha affermato l'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, monsignor Fernando Chica Arellano, in occasione dell'incontro che si è tenuto questa mattina a Roma, presso la sede dell'organizzazione internazionale, in occasione della Giornata mondiale della pesca 2023, quest'anno specialmente dedicata ai porti. Ai partecipanti, il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, ha inviato un messaggio, che pubblichiamo integralmente qui sotto. «La struttura del porto – ha continuato Chica Arellano – evoca molte immagini. I porti sono luoghi di rifugio dove sbarcare in caso di tempesta e anche i luogo da cui si salpa alla scoperta del nuovo. Altre volte il porto è luogo di incontro, attesa, consiglio e informazione. I porti sono sempre più centri multiculturali di scambio e dialogo, dove le relazioni umane e commerciali contribuiscono alla crescita economica e sociale di un Paese, nonché alla sicurezza alimentare nazionale. È essenziale continuare a intensificare gli sforzi affinché tutti questi aspetti continuino a essere rafforzati e armonizzati per il bene dell'intero settore marittimo e della pesca». La Santa Sede, ha ricordato ancora l'Osservatore permanente presso la Fao, «è sempre stata al fianco dei pescatori, specialmente dei meno fortunati, cercando di far sì che tutti possano godere del diritto fondamentale a un lavoro decente e dignitoso e a godere di un ambiente sano, pulito e sostenibile» Chica Arellano ha anche ricordato gli importanti strumenti giuridici messi in campo sotto l'auspicio della Fao, come il *Port State Measures Agreement*, che costituisce un rilevante contributo alla lotta contro la pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata. Del resto, Papa Francesco, ha ricordato Chica Arellano, «ha inequivocabilmente sottolineato la necessità di una "conversione ecologica" che richiede moralmente, prima ancora che giuridicamente, l'attuazione di tutte quelle misure che la comunità internazionale ha negoziato nel tempo e adottato affinché la tutela delle persone e l'ambiente sia posto al centro dell'attività di pesca. Questa conversione richiede l'attuazione di una strategia aziendale di responsabilità sociale e di solidarietà costante che prevalga su considerazioni meramente focalizzate sul profitto. In questo senso, un'etica rispettosa delle persone permetterà anche di valorizzare il bene di chi lavora nei porti, prestando attenzione ai loro reali bisogni, che possono essere risolti più facilmente quando l'umanità è vista come un'unica famiglia, nella quale siamo tutti fratelli e responsabili gli uni degli altri».

All'incontro ha preso parte anche suor Alessandra Smerilli, segretaria del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano integrale. «Lo sforzo più grande che ci viene chiesto come istituzioni – ha osservato Smerilli – è quello di uno sguardo olistico, che ristabilisca le connessioni che interessi e prospettive di parte spesso tendono a interrompere. Non può venire nulla di buono dal vedere una giustapposizione tra ecologia e lavoro, tra cibo e sicurezza, tra economia e giustizia». A proposito del tema dei porti, quest'anno al centro delle riflessioni, Smerilli ha osservato che «tutti noi come esseri umani abbiamo punti di partenza e di ritorno, crocevia di incontro e scambio, bisogno di pace e di regole comuni. Nei porti lavorano organizzazioni grandi e piccole che uniscono la comunità locale e la presenza del mondo intero. Certo, c'è bisogno di contrastare "l'arroganza dei forti" che minaccia il lavoro degli onesti così come la biodiversità marina del pianeta».

Il messaggio di quest'anno sottolinea che «la pesca distruttiva nell'ecosistema marino sfrutta il lavoro dei pescatori, che sanno meglio di tutti quanto sia importante la cura del mare per il futuro del loro sostentamento». Ha detto ancora Smerilli: «Immagino che di molte di queste cose si parli già nei porti di tutto il mondo, e che le Organizzazioni internazionali prendano a cuore la loro vocazione originaria di promuovere e facilitare processi di legalità e giustizia che diano voce a chi non ha voce. C'è infatti una saggezza del lavoro e della vita che nasce dai margini, da quelle periferie umane ed esistenziali dove la realtà può essere meglio compresa, affinché i centri di potere possano prendere più consapevolezza degli effetti e dell'impatto delle decisioni che prendono e assumano la necessità di reimmaginare il futuro del nostro mondo. È questa capacità di avere sogni e visioni che la Chiesa intende profeticamente servire, stando al fianco di coloro che lavorano per la dignità umana, per la cura del pianeta e per la crescita della fraternità e dell'amicizia sociale in un mondo che chiede giustizia e pace».

Il messaggio del prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale

«Gettate la rete»

di Michael Czerny

Cari fratelli e sorelle, il lavoro umano è un segno dell'immensa fiducia con cui Dio ci avvolge di dignità. La sua creazione, infatti, è affidata alla nostra responsabilità. Con l'Esortazione Apostolica *Laudate Deum*, il Santo Padre ha voluto risvegliare le nostre coscienze nella festa di san Francesco d'Assisi e a otto anni dalla pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'*. Il titolo dei due documenti esprime il senso di meraviglia e di lode che prende l'animo umano quando è in un giusto rapporto con le altre creature e il suo Creatore. Molte volte, purtroppo, non è così ed è per questo che un doloroso grido sale al cielo dalla terra, dal mare, dall'intera creazione che geme e soffre. Papa Francesco è convinto «che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura» (LD 2). La Giornata mondiale della pesca è un'occasione propizia per raccogliere il suo appello. Le comunità dei pescatori in molte parti del mondo sono in sofferenza. Ci sono problemi di carattere economico e di concorrenza sleale che mettono a rischio la sopravvivenza del mestiere, soprattutto dei pescherecci a conduzione familiare. Manca spesso un ricambio generazionale e si soffre la crisi climatica che rende l'ambiente marino più fragile e precario. Papa Francesco con la *Laudato si'* ci ha aiutato a ragionare col paradigma dell'ecologia integrale. Siamo così chiamati a salvaguardare l'ambiente e i posti di lavoro, il mare e le comunità di pescatori. Ogni volta che pensiamo a questi mondi come alternativi e non connessi, tradiamo l'equilibrio che custodisce la vita dell'uomo sul pianeta. Viviamo un passaggio epocale: in pochi decenni siamo passati da una sensibilità tutta incentrata sul tema del lavoro al rischio di una cultura che dimentica le persone e quanto i pescatori siano anche i custodi del mare. La sensibilità ecologica è importante per la tutela della qualità del pescato e per la cura dei mari e degli oceani. La pesca distruttiva dell'ecosistema marino è a scapito del lavoro dei pescatori, i quali sanno bene invece quanto sia importante la cura del mare per dare un futuro alla loro attività. Negli ultimi mesi, molti fattori stanno mettendo in pericolo la pesca artigianale, favorendo chi sfrutta il lavoro e opera nell'ingiustizia, talvolta portando sui mercati il pesce pescato in ambienti malsani e da lavoratori sottopagati. Come ricorda Papa Francesco, «l'esaurimento delle riserve ittiche penalizza specialmente coloro che vivono della pesca artigianale e non hanno come sostituirla» (LS 48). La pesca è il lavoro praticato dai primi discepoli. L'evangelista Giovanni racconta la pesca miracolosa come esperienza di incontro con Gesù Risorto (*Gv* 21,1-14). Egli si accosta ai discepoli delusi dalla sua morte in croce. Erano già tornati sul lago di Tiberiade al loro lavoro iniziale. Dopo una notte fallimentare, il Risorto rivela loro la sua potenza: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». Pietro e gli altri si fidano e la pesca supera ogni attesa: centocinquantatré grossi pesci. Neppure la rete si spezza. I discepoli imparano così a sperare. Oggi abbiamo ancora tutti bisogno dei pescatori: essi custodiscono un atto di fede che si ripete ogni volta che le loro reti vengono gettate in acqua. La pesca, infatti, non dipende solo dall'abilità umana, ma anche dalle condizioni del mare e dalla provvidenza di Dio. Il lavoro della pesca è in ogni notte un rinnovato atto di fiducia: ci aiuta a comprendere il valore della fede. La Giornata mondiale della pesca sospinge alla preghiera per i pescatori e per le loro famiglie. Li ringraziamo per il loro prezioso lavoro: sono sentinelle di equilibri delicati e possibili pionieri dell'ecologia integrale. La loro è un'attività faticosa, usurante e spesso non riconosciuta pienamente a livello sociale. Diciamo grazie per la cura con cui molti di loro tengono pulito il mare dalle plastiche e da materiali inquinanti: Papa Francesco lo ha ricordato in molteplici occasioni. Inoltre, la pesca sfama molte popolazioni nel mondo. Anche per questo abbiamo bisogno che il gesto di gettare le reti si rinnovi ogni giorno, seppure in un rispetto profondo della generosità della creazione. Occorre contrastare la prepotenza dei forti che minacciano il lavoro degli onesti e la biodiversità marina: «Dobbiamo tutti ripensare alla questione del potere umano, al suo significato e ai suoi limiti. Il nostro potere, infatti, è aumentato freneticamente in pochi decenni. Abbiamo compiuto progressi tecnologici impressionanti e sorprendenti, e non ci rendiamo conto che allo stesso tempo siamo diventati altamente pericolosi, capaci di mettere a repentaglio la vita di molti esseri e la nostra stessa sopravvivenza» (LD 28). Cari pescatori, la vostra fede semplice è una ricchezza per la Chiesa che sta vivendo un tempo di Sinodo. Voi costruite la Chiesa, unendo ogni giorno fede e lavoro. Sulle vostre imbarcazioni si moltiplicano belle testimonianze di dialogo interreligioso e di convivenza tra i popoli. Fin dai primi secoli la barca è l'immagine più spesso usata per descrivere la Chiesa, una comunità in viaggio sul mare della storia tra le tempeste, le mareggiate e la bonaccia. Vi spronino le parole di Papa Francesco, che a tutti ricorda: «La vita, l'intelligenza e la libertà dell'uomo sono inserite nella natura che arricchisce il nostro pianeta e fanno parte delle sue forze interne e del suo equilibrio» (LD 26). Con intelligenza e libertà prendetevi cura, con la Chiesa, di questa umanità. Come custodi del mare e onesti lavoratori, aiutate la Chiesa a non stancarsi di gettare le reti, per fare dell'umanità una famiglia di fratelli e sorelle; della terra, del cielo e del mare una nuova creazione.

La «Red Week» di Aiuto alla Chiesa che soffre

Per i cristiani perseguitati

di Francesco Ricupero

Il Colosseo, Palazzo Madama, Palazzo Montecitorio, Palazzo Chigi, la Farnesina e diverse parrocchie in varie zone d'Italia saranno illuminate di rosso mercoledì 22 novembre in occasione della *Red Week* promossa dalla fondazione di diritto pontificio Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs). L'iniziativa, che quest'anno si svolge dal 17 al 26 novembre in vari paesi del mondo, ha l'obiettivo di sensibilizzare la comunità internazionale sulle persecuzioni e sul sangue versato dai fedeli appartenenti alle diverse religioni, a cominciare da quella cristiana. In Italia verranno illuminate di rosso anche le ambasciate presso la Santa Sede di Burkina Faso, Camerun, Francia, Italia, Macedonia del Nord, Slovenia, Spagna e Ungheria.

Quasi 4,9 miliardi di persone vivono in nazioni in cui il diritto alla libertà di culto è fortemente limitato. Trecentosette milioni di cristiani si trovano in terre in cui è presente il fenomeno della persecuzione. Non è pertanto possibile sottovalutare un problema così diffuso e drammatico.

Numerose le iniziative in Europa. In Austria, il Parlamento, diversi edifici pubblici e oltre 100 parrocchie hanno confermato l'adesione all'iniziativa. I momenti salienti includeranno un *flash mob* nella Stephansplatz di Vienna e un incontro con il presidente del Parlamento austriaco. Eventi analoghi sono previsti nella vicina Slovacchia, dove i castelli di Nitra e Bratislava, insieme ad altri importanti monumenti e chiese, come la cattedrale di Santa Elisabetta di Kosice, saranno illuminati di rosso. Circa 100 chiese, tra cui le cattedrali di Passau, Ratisbona, Friburgo, Dresda e Paderborn, si illumineranno anche in Germania.

Negli ultimi anni la *Red Week* è stata accolta con entusiasmo anche nei Paesi Bassi. Centocinquanta parrocchie cattoliche e protestanti, infatti, ospitano un'ampia gamma di attività e conferenze. Nel Regno Unito si darà visibilità alla difficile situazione dell'Africa, con la presentazione di un rapporto sulla libertà religiosa in quel continente. Fra le diverse iniziative, la preghiera di 100.000 decine del Rosario per l'Africa e l'iniziativa solidale "Sfida da 100.000 sterline per l'Africa", per la raccolta di fondi destinati alle vittime della persecuzione religiosa.

In Francia le cattedrali di Chartres, Bayonne, Reims, Angers, Caen, Bourges e Versailles saranno illuminate di rosso, mentre a Parigi ci saranno momenti di preghiera e di informazione, comprese veglie nelle basiliche di Montmartre e della Santissima Trinità.

In Australia, una ventina di cattedrali si illumineranno di rosso: quella di San Patrizio di Melbourne ospiterà la seconda edizione annuale della "Notte dei Testimoni", alla presenza del patriarca di Antiochia dei Graco-Melkiti, monsignor Youssef Absi, che parlerà della situazione dei cristiani in Siria e nell'intero Medio Oriente.

Anche il Canada ospiterà eventi in diversi luoghi, tra cui l'oratorio di San Giuseppe di Montreal, il più grande santuario dedicato a questo santo nel mondo, e la cattedrale di Maria Regina del Mondo. La veglia a Toronto si svolgerà nella cattedrale di San Michele. Infine, la *Red Week* si terrà anche in diversi Paesi dell'America Latina, come Messico e Colombia. In quest'ultima nazione sarà illuminato di rosso il santuario di Las Lajas. Si terranno anche diversi eventi a Cali e Bogotà.

Testimone della carità

Sedici anni fa la beatificazione di Antonio Rosmini

di Rocco Pezzimenti

Papa Francesco, nel suo recente motu proprio *Ad theologiam promovendam*, ha ribadito che il beato Rosmini «considerava la teologia una espressione sublime di "carità intellettuale", mentre chiedeva che la ragione critica di tutti i saperi si orientasse all'Idea di Sapienza» (n. 7).

Già Benedetto XVI, che ha più volte citato Rosmini nei suoi angelus, nell'enciclica *Caritas in veritate*, aveva tracciato questo itinerario della carità verso la verità, delineando un presupposto antropologico non genericamente cristiano, ma cattolico. Il fare bene, che per lo più è nascosto agli occhi del mondo, misura il nostro grado d'adesione alla verità. Anzi, il vivere effettivamente nella carità amplia sempre di più la nostra visione della verità. Questa si rivela solo a una ragione sensibile all'amore di Dio e del prossimo e non alla fredda ragione speculativa che non pratica l'amore disinteressato. Questo è quello che fece Rosmini.

Ecco perché, agli occhi di non pochi suoi contemporanei scevri di preconcetti e di pregiudizi, Rosmini apparve come un santo. Il religioso vincenziano Giovanni Manzi, che conversò con lui e lo servì alla messa, ricorda «la riverenza e la divozione con cui celebrava il Santo Sacrificio». Altri danno testimonianza dello stesso tenore nell'avvicinare sia i "piccoli" sia gli studiosi. Quando era a Napoli si intratteneva volentieri con i giovani lazzaristi che studiavano filosofia. Non disdegnava mai di ascoltare le loro difficoltà «e rischiarare i loro dubbi», con umiltà e dolcezza. Come dimenticare poi di quanti lo andavano a trovare nella sua stanza per porre domande sui filosofi tedeschi contemporanei, proprio mentre egli stava scrivendo l'*Introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata*. «Era una meraviglia sentirlo discorrere con tanta facilità e padronanza di quei nebulosi scrittori Alemanni», come pure quando parlava delle alterazioni «sofferte dalle Opere di Aristotele» nel corso dei secoli.

Aveva, verso tutto quello che faceva, un cristiano distacco ed evidenziava di ricercare solo il volere di Dio. Basti ricordare un passo di una sua lettera: «Se non fossi intimamente persuaso che Dio solo sia stato quello che abbia cominciato l'Istituto della Carità, dovrei ben diffidare della sua riuscita (...) Io d'altro lato conosco troppo, che la cagione di questi ostacoli sono i miei peccati; e che sarebbe buono disaggravare l'Istituto della Carità della mia persona: a ciò pensai tante volte, ma non ci trovo il verso».

Fedele al Papa, e lo aveva dimostrato con Pio VII, Pio VIII, Gregorio XVI e infine Pio IX, ribadisce che «i diritti della verità sono sacri» e della verità si fida. Servire la verità è la più grande peculiarità della carità. Ecco perché nelle sofferenze affina il suo senso profetico e i suoi scritti sono una testimonianza della verità che, prima o poi, trionfa sempre, bisogna solo avere la pazienza di attendere i tempi di Dio, che non sono i nostri.

Per Rosmini, basta leggere i suoi *Discorsi*, nell'animo umano c'è come «una voce interiore che l'avvisa, dover consistere nella verità la sua beatitudine». Questa voce la sentono solo quanti non sono schiavi delle passioni, soprattutto mondane, perché costoro non amano altro «che udire quel falso che le lusinga?». Prediligono, quindi, i successi mondani, anche se a discapito di altri. Lontani dalla verità hanno «lontanissima la sincera carità» e vivono nella frivolezza dello spirito. Costoro dovrebbero porsi alcune domande: «Ma qual mondano intende mai queste voci di verità? E qual orecchio non s'indura ed assorda nel fracasso del mondo?». Quanti non sentono più il bisogno di queste domande, diventano nemici di Dio perché sono amici del secolo.

Costoro fanno certo soffrire gli amanti della verità e della carità, ma a loro sfugge il vero segreto del dono di Dio. «Iddio fa sentire al cuore de' servi suoi dolcezze sconosciute, diletti superni, sicché l'uomo seguace di Cristo, a malgrado di sue privazioni e mortificazioni, è troppo più felice che non l'uomo del mondo». Questo perché il Signore dona quella verità per la quale ci ha creati. Ai prescelti non resta che rifugiarsi in questa verità, anticipo della vita eterna. Non si esagera dicendo che Rosmini capì come pochi che la verità rende liberi e, per questo, l'amò al di sopra di tutto.

La verità, scrisse in una lettera, «ha bisogno di battaglie altrettanto quanto la virtù. E nel procedere contro vento si ha la fortuna di assimilare dal vivo verità nascoste ai più». Verità che si pagano con la sofferenza, le cui spine non mancano mai. Anzi, «la loro presenza costituisce un sigillo di autenticità sulla missione ricevuta (non c'è amore senza dolore) (...) attraverso la sofferenza l'intenzione si purifica e si rafforza (chi non sa soffrire e morire, non sa amare)». È questa una convinzione che Rosmini matura non in un momento di estrema sofferenza interiore, ma che sublima per aver costantemente esercitato.

Ai suoi seguaci ha sempre ribadito «che ciascuno qui rinunziasse ad ogni malevolenza, odio o rancore», ricordando la perenne legge di Cristo che è «amore e verità; ed io sono inviato ad annunziarvi sì dolce legge». Questa legge va esercitata soprattutto verso quanti ci fanno soffrire e ci fanno del male. «Oh cosa desiderabile a tutti e beata, a' cristiani necessaria». Come a dire che carità e verità si incrociano nella misericordia, pietra angolare della nostra religione.

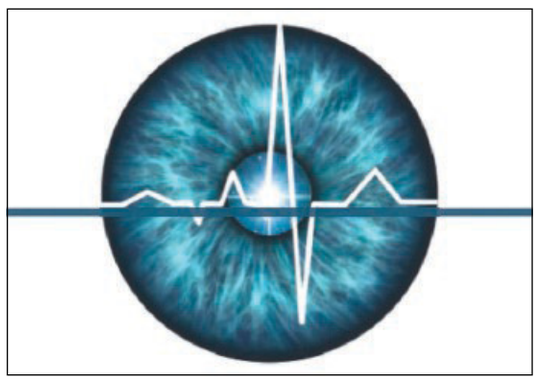
I miracoli tra scienza e fede in un libro di Carlo Jovine

Messaggi di speranza

di Simone Caleffi

«Cerco di spiegare ciò che oltrepassa l'eccezionalità dell'evento per diventare messaggio di speranza». Carlo Jovine nel suo libro *Testimone di miracoli. Tra scienza e fede* (Orbisphera, Torrazza Piemonte, 2022, euro 12, pagine 222) condensa le sue esperienze di perito ufficiale del Dicastero delle Cause dei santi e di perito medico del Tribunale ordinario della diocesi di Roma, già primario neurologo dell'ospedale dell'Ordine di Malta, conferenziere e scrittore. Nella prefazione, Massimo Nardi afferma «che i miracoli ascrivibili alla sfera spirituale possono svolgere una essenziale funzione per risvegliare la nostra attitudine contemplativa verso un percorso di speranza e di conversione del cuore», il che mette in luce il ruolo di questa virtù teologale, nella vita dei cristiani, non solo per quanto riguarda i processi dei candidati agli onori degli altari.

Il volume, articolato in venti capitoli e un'appendice (dove sono riportati i pensieri di alcuni tra i più grandi scienziati del secolo scorso) poggia sostanzialmente su tre cardini che ne costituiscono le tre parti. Il primo è il racconto – fatto nel rispetto degli obblighi di riservatezza previsti dalle norme ecclesiali – della sua personale vicenda di medico a confronto con il mistero delle guarigioni inspiegabili riconosciute dalla Chiesa come miracoli. Sono vicende che hanno avuto ampia risonanza mediatica per la fama di santità degli intercessori che contano milioni di fedeli in tutto il mondo. Ad esempio, al capitolo cinque su Albino Luciani, si racconta del



dono della vita a una bambina di undici anni, ottenuto grazie alla sua intercessione: «Il parroco e la signora Roxana, che aveva affrontato il doloroso calvario della figlia senza mai perdere la fede e la speranza nella guarigione, iniziarono ad invocare l'intercessione di Giovanni Paolo I ponendo congiuntamente le mani sul corpo di Candela».

Il secondo è dato dagli eventi miracolosi del Novecento (dai miracoli eucaristici alle stimmate di san Pio di Pietrelcina), che la scienza non è stata in grado di spiegare nemmeno avvalendosi degli strumenti tecnologici più avanzati. Risulta particolarmente interessante il capitolo 10 dedicato all'enigma irrisolto di tre immagini: la Sacra Sindone, il Velo di Manoppello e la Tilma di Guadalupe.

L'ultimo indaga sui sempre più evidenti punti di contatto fra il magistero della Chiesa e le punte avanzate della scienza, con le testimonianze dei più grandi scienziati contemporanei. Per quanto riguarda la nuova alleanza tra scienza e fede, spicca il capitolo 17 che esplora la relazione tra la scienza e l'esistenza di Dio. A colloquio con gli scienziati: Bruschi, Eccles, Montalcini, Zichichi, emerge una domanda del Premio Nobel neurofisiologo australiano John Carew Eccles: «Dobbiamo forse rinunciare alla speranza, perché la nostra ignoranza sulla nostra origine è pari alla nostra ignoranza sul nostro destino? (...) Nel mistero del nostro essere in quanto esistenze autocoscienti, noi possiamo trovare i motivi di una speranza, dal momento che poniamo la nostra personale esperienza, delicata, sensibile e fugace, contro la terrificante immensità di uno spazio e di un tempo illimitati».

Nel saggio l'autore affronta, tra l'altro, il tema del fine vita (autentico tabù della società materialistica del tempo attuale), riguardo il quale si assiste all'inedita convergenza fra il principio di sopravvivenza dell'anima, da sempre affermato dalla Chiesa, e le più recenti conquiste conoscitive della scienza, che cominciano ad ammettere l'esistenza di una individualità pensante esterna al cervello del corpo fisico.

A tale proposito, Jovine riporta nel libro le illuminanti parole di Papa Francesco, pronunciate il 24 agosto 2022 nel corso di una catechesi sulla vecchiaia: «Noi non possiamo immaginare questa trasfigurazione della nostra corporeità mortale, ma siamo certi che essa manterrà riconoscibili i nostri volti e ci consentirà di rimanere umani nel cielo di Dio».

E proprio da Papa Francesco l'autore ha ricevuto in dono parole di sostegno e speranza, attraverso una lettera nella quale il Santo Padre esprime apprezzamento per il libro che permette di approfondire il rapporto tra fede e scienza e lo incoraggia a continuare ad annunciare con fervore la gioia del Vangelo, parole che sono arrivate anche dai cardinali Matteo Maria Zuppi, Angelo De Donatis e Raniero Cantalamessa.

Il lavoro dei missionari scalabriniani dedicato al supporto psicologico dei migranti in Brasile

Assistenza integrale per curare la "sindrome di Ulisse"

di Felipe Herrera-Espaliat

Il più grande dolore di Martha María Gavilán, quando è emigrata da Cuba nel 2018, non è stato quello di lasciare la sua terra e la sua famiglia. Non è stato neppure l'interminabile viaggio in aereo e via terra che l'ha portata a San Paolo, in Brasile, a 6500 chilometri da L'Avana. La sofferenza più grande per questa insegnante è stata di ritrovarsi a 47 anni senza un futuro, dopo essere arrivata nella megalopoli con suo figlio. Avrebbe voluto stabilirsi in Argentina o in Uruguay ma i suoi pochi risparmi sono svaniti così rapidamente che – cosa inimmaginabile per lei – si è vista obbligata a chiedere ospitalità in un rifugio. È stato così che una sera si è ritrovata davanti alla porta della Casa del Migrante della Missão Paz, istituzione gestita dai missionari scalabriniani.

Nella stazione dei bus a Porto Alegre (Giovanni Culmone/Global Solidarity Fund)

«Ho trascorso tre giorni in stanza piangendo e ancora piangendo, perché per me era la fine del mondo», racconta. Ma ben presto la sua tristezza si è tramutata in speranza. A Missão Paz le hanno fatto lezioni di portoghese, l'hanno aiutata nelle pratiche per ottenere la residenza in Brasile e le hanno trovato un primo impiego come cameriera in un hotel internazionale. In seguito ha svolto diversi lavori: responsabile delle pulizie in un centro eventi, installatrice di linee elettriche e oggi è commessa in una nota catena di abbigliamento. Ma è stato il supporto psicologico che ha ricevuto a segnare per lei un prima e un dopo, perché le ha fornito gli strumenti per superare tutti gli scogli del difficile processo di adattamento che spesso i migranti vivono e che dura in media due anni.

Secondo la psicologa di Missão Paz, Berenice Young, l'arrivo alla destinazione desiderata è il momento più critico per i migranti, perché li costringe a porsi una serie di domande che non hanno una risposta immediata. «Devono imparare una nuova lingua, orientarsi nella città, sapere come funziona lo Stato brasiliano, quali sono i requisiti e i documenti, devono capire come sopravvivere in quei primi tempi, se potranno mai lavorare», precisa la professionista che coordina un programma di supporto psicologico per i nuovi arrivati. Si tratta di una terapia breve, di circa dodici sedute in tre mesi, tempo sufficiente per capire sé stessi e per comprendere le dinamiche dell'adattamento a una nuova società. Così si evita che l'instabilità iniziale li conduca alla disperazione e a voler ritornare nel proprio Paese di origine quando sentono di non riuscire a essere autonomi. Berenice Young assicura che interventi di questo tipo sono molto efficaci, anche se c'è una piccola percentuale che cade in depressione o manifesta problemi psicosomatici. Queste persone vengono mandate in centri di salute specializzati in migranti, dove ricevono un trattamento più prolungato.

Una visione molto simile è quella del regista audiovisivo e cantante rap Narrador Kanhanga, che nella città di Porto Alegre è a capo di un'associazione di oltre 1500 famiglie angolane che vivono nello stato di Rio Grande do Sul. Si è stabilito lì nel 2005 e, come tanti suoi connazionali, ha affrontato anche lui la fatica psicologica dell'inserimento. Perciò oggi collabora per facilitare l'inserimento lavorativo di quanti arrivano e per ridurre le problematiche legate all'ottenimento dei documenti. «Il migrante, quando decide di lasciare il proprio Paese, più o meno sa già che cosa dovrà affrontare prima di arrivare a uno nuovo. Ma quello che non sa è che cosa l'attende una volta arrivato, chi sarà lì ad aspettarlo, chi saranno le persone che potranno aiutarlo, e questo crea un trauma, un conflitto molto grande nella salute mentale», spiega l'angolano. Lo psicologo Rodrigo Lages e Silva, ricercatore dell'Università federale del Rio Grande do Sul, riconosce in questi sintomi la cosiddetta "sindrome di Ulisse", un quadro di malessere emotivo prodotto da una forte sensazione di sradicamento, di non appartenenza al luogo dove ci si è stabiliti. «Vediamo persone che, dopo aver affrontato tante difficoltà durante il viaggio, arrivano cercando di ricostruire la propria vita e sperando di trovare più agevolazioni, ma quello che trovano sono nuove difficoltà», osserva. Secondo l'esperto, ciò è dovuto soprattutto alle limitazioni che i migranti hanno nel muoversi in una nuova città, ottenere un alloggio, inserirsi nei sistemi educativi e sanitari. Riconosce con tristezza che anche in Brasile purtroppo persistono atteggiamenti di razzismo e xenofobia.

Kanhanga e Lages e Silva fanno parte della vasta rete di istituzioni che collaborano con il Cibai, Centro italo-brasiliano di assistenza e istruzione delle migrazioni. Questa istituzione dei religiosi scalabriniani è stata fondata a Porto Alegre nel 1958 per accogliere i migranti italiani che arrivavano in questa regione del sud del Brasile. Nel corso della storia i luoghi di partenza delle ondate migratorie sono cambiati e, di fatto, nel Cibai sono state assistite persone di ben cinquantadue nazionalità. Oggi la maggior parte proviene da Venezuela, Haiti, Senegal e Angola. Il direttore del Cibai, padre Adelmar Barilli, guida un modello di risposta integrale ai migranti focalizzato soprattutto su quelli che sono appena arrivati, di modo che nessuno dei bisogni più urgenti venga disatteso: abiti, cibo, alloggio, lingua, lavoro, supporto psicologico. «Non avrebbe senso fornire solo alloggio, solo cibo o solo documenti. Cerchiamo di offrire al migrante un'assistenza completa», precisa. Il sacerdote osserva che un ritardo nell'inserimento nel nuovo Paese può comportare un aumento dei problemi di salute mentale, come avviene nel nord del Brasile, nella zona di Boa Vista. Lì i venezuelani, dopo aver attraversato il confine, a volte restano fino a due anni prima di spostarsi in un'altra regione per iniziare una vita più stabile.

> Molti migranti presentano un quadro di malessere emotivo prodotto da una forte sensazione di sradicamento, di non appartenenza al luogo dove, spesso dopo un lungo viaggio, si sono stabiliti

Anche a Porto Alegre le suore scalabriniane si dedicano completamente alla causa dei migranti. Di fatto, da ventitré anni hanno un ufficio presso la stazione internazionale degli autobus, per entrare in contatto con le persone fin dal primo momento in cui arrivano in quella nuova terra. Inoltre gestiscono quattro centri di salute in diversi punti di questa città di un milione e mezzo di abitanti. Da lì implementano il programma *Legame*, un efficace sistema di "teleassistenza", gratuito e confidenziale per quanti richiedono supporto psicologico, finalizzato a far fronte più alla sofferenza della migrazione che a problemi mentali. «Mettiamo a disposizione una linea telefonica affinché possano chiamare professionisti della salute mentale, sia psicologi che psichiatri, dai quali ricevono un supporto, settimanale, quindicinale o mensile, secondo le necessità di ognuno», spiega suor Jakeline Danetti. Se questo supporto telematico non basta, vengono indirizzati a un trattamento terapeutico in presenza. La grande famiglia dei padri e delle suore scalabriniani inoltre lavora in stretto contatto con enti pubblici e organizzazioni civili in Brasile, creando reti di cooperazione multidisciplinari che fanno sì che i migranti siano sempre più accolti, protetti, promossi e integrati nella società.

#VoicesofMigrants

Martha María Gavilán con il figlio (Giovanni Culmone/Global Solidarity Fund)

L'apostolato di Maria di Gesù di Ágreda tra i popoli indigeni d'America

Mistica evangelizzatrice

di Antonio Tarallo

Monaca innamorata della Scrittura, mistica mariana, evangelizzatrice dell'America: così viene ricordata la venerabile Maria di Gesù di Ágreda, una delle figure più affascinanti della storia della Chiesa del 1600. Alla religiosa la Pontificia Università Antonianum di Roma ha di recente dedicato tre densi giorni di studio e di riflessione, promossi dalla Pontificia accademia mariana internazionale e dall'ordine dell'Immacolata Concezione.

María Coronel y Arana (questo il nome prima di prendere i voti religiosi) nasce il 2 aprile 1602 ad Ágreda, in Spagna, in quella che era la Vecchia Castiglia. Con la madre Catalina e la sorella Jeromina trasformerà la sua casa in un monastero dell'ordine delle Concezioniste francescane. I missionari francescani nel Messico del Nord sentirono raccontare dai nativi che una misteriosa "dama azzurra" li stava evangelizzando: era suor Maria di Gesù.

Fra le sue opere, la più nota è *Mistica città di Dio*, una proposta narrativa affinché le sue consorelle vivessero e imitassero la vita della Vergine. Quando si parla di mistica per l'immaginario collettivo si ha sempre l'impressione di un "qualcosa" assai lontano dalla realtà, dal mondo tangibile, mentre per la religiosa spagnola diverrà soprattutto «esperienza, cioè conoscenza di Cristo nella propria esistenza, nel proprio cuore. Maria di Gesù ha sperimentato l'amore di Dio così profondamente che ha avuto bisogno – il suo non è stato solo un desiderio ma una vera necessità – che anche altre persone dovevano sperimentare quell'amore che l'ha trasformata, che ha riempito il suo cuore d'amore», commenta a «L'Osservatore Romano» la madre generale del convento di Ágreda, suor Vianney Maria Escoriuhela Estrada. Un amore così immenso per il Signore che muove profondamente la sua fede, la sua spiritualità e che non si arresta alle mura del convento bensì si spinge oltre: «La sua spiritualità è di tipo ecclesiale, dove tutti entriamo, uniti al Capo che è Gesù Cristo, nell'obbedienza al Papa e al magistero. E la sua è soprattutto una spiritualità mariana. Suor Maria vive la sequela di Gesù Cristo celebrando, contemplando e servendo il mistero dell'Immacolata Concezione di Maria», conclude la religiosa.

Per comprendere l'importanza della sua missione è necessario però volgere indietro il nastro del tempo. A fare ciò è stato il regista Victor Hugo Mancilla, studioso dell'Ágreda e autore del documentario *The needle and the thread* ("L'ago e il filo") che è stato proiettato nella giornata conclusiva del simposio internazionale all'Antonianum. Le immagini di Mancilla raccontano non solo la vita di Maria di Gesù di Ágreda: guardano soprattutto all'oggi, a come i popoli d'America considerano la figura della religiosa spagnola che «è venerata in alcuni stati d'America come una santa che portò la conoscenza di Gesù Cristo e di sua madre, la Vergine Maria», dichiara il regista. Quei popoli erano chiamati *jumanos*, ossia gli indigeni d'America. Ma il *ploth* si fa ancora più interessante quando si comprende che la religiosa non ha mai varcato la soglia del monastero: «Suor Maria di Gesù ha recato un messaggio di amore e di pace per il nuovo mondo prima di essere evangelizzato dai frati e dai religiosi venuti dall'Europa e dal Messico», precisa Mancilla. Un'evangelizzazione che passa prima di tutto per i bambini. Le immagini della religiosa spagnola che parla con loro sono toccanti: per ascoltare il Vangelo, per essere discepoli di Cristo bisogna essere come «fanciulli» che con apertura di cuore, con la capacità di accoglienza dell'altro, diventano a loro volta portatori del messaggio di pace e di amore del Vangelo.

«Suor Maria di Gesu di Ágreda con la sua feconda opera di scrittrice, di mistica mariana, di consigliera del re di Spagna e di evangelizzatrice, continua nella storia a mettere in luce come anche la vita monastica possa manifestare quella "Chiesa in uscita" che in più occasioni il Pontefice auspica», ha dichiarato padre Stefano Cecchin, presidente della Pontificia accademia mariana internazionale.

@oss_romano - La domanda del Vangelo

Martedì 21 novembre - Mt 12, 46-50
Tutti cerchiamo di parlare con Gesù che sentiamo come "uno dei nostri". Ma lui sfugge alla nostra presa. Siamo noi che dovremmo lasciarci prendere da lui, ma parlare è più facile che ascoltare.

A. M.

Intervento del Segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali al simposio accademico per la commemorazione dei 60 anni di relazioni diplomatiche con la Repubblica di Corea

La Santa Sede condivide l'anelito del popolo coreano alla pace della penisola

di Paul Richard Gallagher

Ringrazio sentitamente per l'invito rivoltomi da S.E Mons. Mathias Ri Iong-hoon, Vescovo di Suwon e Presidente della *Catholic Bishops' Conference of Korea*, e dalle Autorità del Governo a partecipare a questo Simposio.

Come è noto, l'occasione odierna si iscrive nel contesto delle celebrazioni per il 60° anniversario delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Corea: il 9 settembre del 1963, infatti, l'allora Delegato Apostolico, S.E. Mons. Antonio del Giudice, fu ufficialmente informato dell'intenzione di accreditare presso la Santa Sede un Ministro Plenipotenziario ricevendo, al contempo, in Seoul un Internunzio Apostolico. Il tradizionale scambio di Note Verbali avvenne il 7 dicembre successivo e fu reso pubblico quattro giorni dopo, l'11 dicembre 1963, data assunta comunemente come l'inizio delle piene relazioni tra le due parti. Da allora, undici Rappresentanti Pontifici e diciotto Ambasciatori si sono alternati nelle rispettive sedi, coltivando un solido rapporto bilaterale, fondato sulla reciproca fiducia e amicizia.

Ho scoperto con interesse che il numero "60" riveste un significato particolare nella cultura coreana, evocando il passaggio ad un nuovo ciclo vitale e ad una fase di maggior pienezza. In termini molto simili, tale cifra rappresenta anche nella Sacra Scrittura la preparazione ad un pieno compimento. Nella Bibbia, inoltre, il numero "60" esprime anche l'idea di supporto reciproco e di interconnessione. Questi significati simbolici contribuiscono a definire il senso di quanto stiamo celebrando: scaturite dall'incontro tra la Chiesa cattolica e la Terra del Calmo Mattino, le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Repubblica di Corea ne hanno dato formale riconoscimento, rivelandosi feconde di benèfici effetti per il progresso spirituale di tutto il popolo coreano. È auspicio di tutti noi che tale rapporto possa ulteriormente progredire nel futuro verso una sempre più proficua collaborazione.

Nel contesto di tale anniversario si è recentemente concluso anche il progetto di ricerca e conservazione archivistica che questo Simposio mette a tema: ideato e sostenuto dalla Conferenza Episcopale Coreana e dal Governo della Repubblica di Corea, esso ha riguardato i fondi conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano, la Biblioteca Apostolica e la Rappresentanza Pontificia di Seoul. Tale progetto fornisce un'ulteriore propizia occasione per mettere in piena luce il patrimonio diplomatico, culturale e sociale costituito dalla sessantennale relazione tra la Santa Sede e questo Paese.

Al fine di meglio apprezzare il valore di questo cammino condiviso, sono di valido aiuto due direttrici indicate dal Santo Padre Francesco durante il suo viaggio a Seoul, nell'agosto del 2014: «Essere custodi di memoria e custodi di speranza»[1].

Custodi di memoria

Gli ultimi sessant'anni hanno segnato per la Corea un impegnativo cammino di progresso e trasformazione. Da giovane Paese appena sorto dalle ceneri della guerra essa ha saputo trasformarsi in una Nazione prospera e moderna, è emersa sulla scena internazionale quale potenza economica e industriale, pienamente inserita nella vita della Famiglia delle Nazioni, in seno alla quale si è guadagnata la fama di attore attivo e di partner affidabile. Nel medesimo arco temporale, il Vangelo vi è attecchito con grande vitalità e da terra di missione la Corea è divenuta luogo di partenza di numerosi missionari. In modo corrispondente, dal 1963 in poi, anche gli scambi bilaterali con la Santa Sede sono andati crescendo ed approfondendosi. In questi sei decenni diversi avvenimenti memorabili hanno scandito il consolidamento dei rapporti: tra tutti, tengo a menzionare i tre Viaggi Apostolici – quelli di San Giovanni Paolo II nel 1984 e nel 1989, e quello di Papa Francesco nel 2014 – e le visite dei Capi di Stato coreani in Vaticano – quella del Presidente Kim Dae-jung nel 2000, e quelle del Presidente Moon Jae-in nel 2018 e nel 2021 – tutti eventi che testimoniano di un'ottima relazione e di mutua sintonia.

Custodire la memoria di questo percorso e degli eventi che lo hanno segnato può essere utile a meglio comprendere il presente, a scoprirne le radici e ad apprezzarne gli aspetti più positivi.

Alla sinistra dell'arcivescovo Gallagher Yu In-chon, ministro sudcoreano della Cultura, dello sport e del turismo

Di fronte a tale ricchezza di avvenimenti storici, il compito di essere "custodi di memoria" si esprime, innanzitutto, attraverso la riconoscenza per i molti doni che sono germinati dalla reciproca relazione.

Alla Santa Sede non mancano certo motivi di gratitudine verso la Corea. Verso la Chiesa locale, innanzitutto, per la fede e la vitalità delle quali sa dare testimonianza, per il crescente impegno missionario e la sempre più autorevole partecipazione alla vita della Chiesa Universale. La Santa Sede è profondamente riconoscente anche alla Repubblica di Corea: alle sue genti e ai Governi che si sono succeduti fin qui. È grata per la libertà e il rispetto che sono garantiti alla comunità cattolica nel Paese e per la proficua e attenta collaborazione in vista del bene comune.

D'altro canto, diverse sono state, e sono ancora oggi, le attestazioni di riconoscenza per il ruolo che la Santa Sede ha svolto nel processo di affermazione internazionale della Repubblica di Corea. A tal proposito, è frequente il riferimento alla nomina, nel 1947, di Mons. Patrick James Byrne a Visitatore Apostolico, che costituì il primo riconoscimento a livello mondiale della Corea come Stato sovrano ed indipendente. Arrestato nel 1950, durante l'invasione da parte delle forze nordcoreane, egli morì di stenti dopo pochi mesi: una vicenda personale, la sua, che testimonia di un impegno radicale a salvaguardia della libertà, fino al dono totale della vita. Ugualmente citata è l'assistenza offerta dall'allora Arcivescovo Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, al tempo Nunzio Apostolico a Parigi, alla Delegazione coreana inviata alla III Sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel dicembre 1948: l'abile opera diplomatica del Rappresentante Pontificio in Francia, infatti, contribuì al successo della missione, che condusse al riconoscimento ufficiale della Repubblica di Corea da parte dell'O.N.U., il 12 di quello stesso mese.

> Ho scoperto che il numero "60" riveste un significato nella cultura coreana, evocando il passaggio ad un nuovo ciclo vitale e ad una fase di maggior pienezza.

Come detto, questo Simposio mette a tema il progetto di studio e conservazione dei documenti delle raccolte archivistiche del Vaticano: esso è un ottimo esempio di quella "custodia della memoria", alla quale il Santo Padre ci incoraggia. L'imponente programma degli interventi di ricerca e restauro è stato particolarmente lungimirante, poiché ha posto in piena luce l'importanza che i materiali archivistici rivestono nella cultura e nella prassi della Chiesa. Quando si menziona il termine "archivio", viene immediatamente evocata la parola greca "*archè*", nel suo significato di principio e origine: essa indica l'inizio a cui fare riferimento. In ogni archivio – e in particolare in un complesso qual è quello dell'Archivio Vaticano e della Biblioteca Apostolica – si offre la possibilità di immergersi nel corso vivo della memoria collettiva, riscoprendo gli albori dai quali proveniamo e i fondamenti sui quali siamo radicati. Nell'ottica cristiana, però, le testimonianze d'archivio non si limitano ad essere una documentazione del passato, fonte di un interesse solamente immanente: su di esse, piuttosto, la fede stessa si può saldamente ancorare, poiché nel dispiegarsi degli eventi storici l'occhio del credente scorge il rivelarsi progressivo del disegno salvifico di Dio. La Chiesa, dunque, ritrova negli archivi qualcosa in più che dei semplici depositi di testi: i documenti lì conservati sono, piuttosto, uno strumento che le permette di raccontare la vita della comunità e di riconoscere in essa il segno della presenza di Dio nella tangibilità dei fatti storici. Dalla narrazione degli eventi passati, i credenti derivano l'idea della loro missione più vera: essere in questo mondo la testimonianza della salvezza divina. Dunque, per la Chiesa l'impegno per il bene comune, con tutte le sue concrete vicende, nasce da un mandato di natura propriamente teologica e spirituale.

Tale interconnessione tra una visione di principio e l'evidenza dell'evoluzione storica è certamente utile per illuminare anche l'azione diplomatica della Santa Sede, le sue ragioni e gli eventi che ne hanno segnato il cammino. A tal proposito, si potrebbe affermare che la diplomazia pontificia sembri talvolta muoversi lungo linee teoriche e a livello di meri principi: coscienza e libertà religiosa, dignità dell'essere umano, educazione e carità. Eppure proprio questi temi, apparentemente astratti, pongono problemi estremamente concreti, dai quali dipendono gli Stati stessi, la loro convivenza pacifica, il loro sviluppo e il loro avvenire. Proprio la capacità della diplomazia della Santa Sede di assumere una prospettiva e un fine "alti", ancorati alle verità evangeliche e svincolati da interessi contingenti, costituisce una delle sue più grandi originalità, come ha sottolineato lo stesso Papa Francesco nel discorso al Corpo Diplomatico nel 2019: «L'obbedienza alla missione spirituale, che sgorga dall'imperativo che il Signore Gesù ha rivolto all'apostolo Pietro: "Pasci i miei agnelli" (*Gv* 21, 15), spinge il Papa – e dunque la Santa Sede – a preoccuparsi dell'intera famiglia umana e delle sue necessità anche d'ordine materiale e sociale. Tuttavia, la Santa Sede non intende ingerire nella vita degli Stati, bensì ambisce ad essere un ascoltatore attento e sensibile alla problematiche che interessano l'umanità, con il sincero e umile desiderio di porsi al servizio del bene di ogni essere umano»[2].

Forte di tale disposizione fondamentale, in questi sessant'anni la Santa Sede ha cercato di offrire al popolo coreano una cooperazione sincera e un ascolto attento, sostenendone le aspirazioni profonde, comprendendone le preoccupazioni e condividendone le attese.

Custodi di speranza

Custodire la memoria, però, è un impegno che va oltre il semplice ricordo o la doverosa riconoscenza: la rievocazione del passato risulterebbe, infatti, sterile se non dovesse condurre anche a trarre da esso le risorse necessarie ad affrontare con lungimiranza le speranze e le sfide del futuro.

La pacifica convivenza delle Nazioni è messa oggi alla prova su molti fronti e non mancano grandi sfide che si profilano, nella regione come nell'intera comunità delle Nazioni, sollevando

> Il Vangelo è attecchito in Corea con grande vitalità e da terra di missione essa è divenuta luogo di partenza di numerosi missionari

incognite sul futuro comune: il diffondersi di un sempre maggior numero di scontri armati e di focolai di guerra – l'ormai famosa "Terza guerra mondiale a pezzi" alla quale il Santo Padre fa spesso riferimento – la corsa agli armamenti e la minaccia nucleare, il terrorismo, la disaffezione per la concertazione multilaterale, solo per citare alcuni esempi. In questa ora decisiva della sua storia, l'umanità sembra oscillare tra timore e speranza: i progressi scientifici più straordinari, le innovazioni tecnologiche più impensate e perfino la crescita economica più prodigiosa, se non sono coniugate con un autentico progresso sociale e morale, rivelano un volto crudele e si ritorcono, in definitiva, contro l'uomo stesso.

Di fronte alle preoccupazioni che derivano dall'attuale contesto internazionale, la Chiesa e le strutture della diplomazia sono accomunate da un medesimo compito: essere segno di speranza. Non certo un sentimento soggettivo ed evanescente, la speranza alla quale siamo chiamati appare, piuttosto, come un criterio ispiratore per il concreto agire comune. Essa consiste nel ridare voce all'idea che la contrapposizione e la guerra non sono un destino ineluttabile, ma possono essere superate grazie al dialogo. Per la Santa Sede, questo si traduce in un impegno costante, che mira a conoscere i fatti e le situazioni interpretandole alla luce dei principi evangelici e delle norme internazionali, senza tralasciare ogni pur minimo elemento che possa favorire la concordia ed evitare il conflitto.

Suonano oggi più che mai attuali alcune espressioni di Papa Francesco a tale proposito: «La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana»[3]. La diplomazia pontificia, in particolare, si prefigge, oggi come nel passato, di essere strumento a servizio dell'umana coesistenza e una voce che riafferma, in ogni occasione possibile, la comune aspirazione alla stabilità, alla sicurezza e alla pace. L'azione diplomatica della Santa Sede, infatti, rimane saldamente impegnata nel faticoso sforzo di garantire l'ordinata convivenza mondiale e quella tanto auspicata pace che, lontana dall'essere un mero equilibrio di forze, scaturisce e si identifica piuttosto con la giustizia.

La Chiesa e le strutture della diplomazia, comprese quelle degli Stati, sono chiamate a collaborare per riportare speranza al mondo, vincendo la logica soffocante della contrapposizione e rigenerando il respiro della fratellanza. In particolare, ad esse spetta di ribadire la prospettiva di quella solidarietà tra i popoli che, sola, può generare vero progresso comune. Esaminando le motivazioni che muovono gli individui e gli Stati, emerge chiaramente che la necessità e l'interesse giocano un ruolo significativo: tali fattori influenzano naturalmente le scelte che essi compiono, segnandone in ultima istanza i destini. Le sfide attuali e future, tuttavia, non potranno essere vinte se non affrontandole anche da una prospettiva di fratellanza e di dedizione al dialogo. Per soddisfare le esigenze e gli aneliti del nostro tempo, le legittime preoccupazioni politiche o economiche dovrebbero essere sempre integrate con un più ampio senso di solidarietà che, consacrandosi ad ogni individuo come fratello e sorella, detiene la chiave per il vero successo.

Nella prospettiva dell'essere "custodi di speranza", credo che l'auspicio condiviso da noi tutti sia quello di una sempre crescente collaborazione tra la Sede Apostolica e la Repubblica di Corea nell'affrontare le grandi sfide che incombono sul presente e sul futuro del mondo, in particolare della regione dell'Asia Orientale. A tal proposito, tengo a ribadire, soprattutto, la profonda partecipazione con la quale la Santa Sede condivide l'anelito del popolo coreano alla pace della penisola. Il Santo Padre sostiene da sempre ogni sforzo che sia volto al «riconoscimento sempre più ampio della realtà che tutti i Coreani sono fratelli e sorelle, e membri di un'unica famiglia»[4], nella speranza che l'impegno comune possa tradursi in un futuro di riconciliazione, di stabilità e di pace. Non è possibile scoraggiarsi nel perseguimento di tale obiettivo, che va a beneficio non solo del popolo coreano, ma dell'intera regione e del mondo intero.

Ringrazio nuovamente per l'accoglienza e l'attenzione che mi avete offerto e auguro a tutti un proficuo svolgimento di questo Simposio di studio.

---

1. Cfr. Francesco, *Incontro con i Vescovi della Corea. Discorso del Santo Padre*, Conferenza Episcopale Coreana (Seoul), 14 agosto 2014.

2. Francesco, *Discorso al Corpo Diplomatico*, 7 gennaio 2019.

3. Francesco, *Messaggio sulle armi nucleari,* Atomic Bomb Hypocenter Park, Nagasaki, 24 novembre 2019.

4. Francesco, *Omelia nella Messa per la Pace e la Riconciliazione*, Seoul, 18 agosto 2014.

Pubblicata l'edizione critica di "Illustrissimi" del beato Albino Luciani - Giovanni Paolo I

L'arte dell'incontro e la capacità di mettere in relazione mondi e tempi diversi

di José Tolentino de Mendonça

Non deve sorprendere che venga riconosciuta a *Illustrissimi* la categoria di classico, la forma forse più adeguata per riferirci a questo libro – anche tenendo in conto che la destinazione iniziale dei testi in esso raccolti erano in alcuni casi le pagine di un quotidiano, «Il Gazzettino», di una rivista poi, il «Messaggero di sant'Antonio», e che quando Albino Luciani cominciò, nel maggio 1971, la collaborazione con questo mensile di Padova non poteva di certo prevedere il ruolo cruciale che questo insieme di scritti avrebbe avuto non solo per il suo personale percorso ma anche per il cattolicesimo contemporaneo. Il fatto curioso è che ciò che potrebbe essere considerato un punto di debolezza diventa, al contrario, uno degli evidenti punti di forza di quest'opera. Sappiamo bene che il genere di scrittura di un giornale diverge dal carattere monografico o sistematico tipico dei saggi di ampio respiro, ma questo non necessariamente significa una condanna alla dispersione. La modernità lo dimostra chiaramente in molte opere prime letterarie, dove il regime di espressione è frammentario, eteroclito e discontinuo, senza che venga però sacrificato in alcun modo il sorprendente potere della loro unità. In questo senso, Luciani è un moderno.

Accetta di comunicare a partire da un pulpito e da un formato non convenzionali (è un vescovo che, dice ironicamente, si assume uno «strano impegno»).

Accetta di conversare non solo all'interno del recinto del sacro, ma sulla pubblica piazza, nel territorio aperto della cultura, reputando che la conversazione, questa sorta di *sermo humilis* accessibile a tutti, «è una gran bella cosa per la nostra vita di poveri uomini».

Accetta che l'arte dell'incontro si intessa nella capacità di costruire intersezioni, di mettere in relazione mondi e tempi diversi, di farsi contemporanei. A ragione Sainte-Beuve ricordava che «un vero classico» è quello che arricchisce lo spirito umano e gli consente «di fare un passo in avanti [...] dove tutto sembrava conosciuto ed esplorato», ma che lo fa adottando «uno stile tutto suo, che è anche quello di tutti, uno stile nuovo senza neologismi, nuovo e antico, facilmente contemporaneo di tutte le epoche». Questa "facilità", tuttavia, non deve essere fraintesa. L'espressione «il Papa del sorriso», che si farà poi ricorrente per evocare il beato Giovanni Paolo I – e la cui presenza in *Illustrissimi* è già così evidente –, si spiega non solo come esercizio di bonarietà, ma soprattutto come coscienza che la verità va esposta delicatamente, secondo il modello proposto da sant'Agostino. Non è per caso che, come scrive Stefania Falasca – la più importante conoscitrice della sua opera, a cui dobbiamo gli studi sulle fonti per l'edizione critica di *Illustrissimi* – il *suaviter* agostiniano «diviene il *mot-clé* significativamente ricorrente negli scritti (di Giovanni Paolo I) proprio in quanto riflesso dell'*animus* stesso dell'autore nei confronti dei suoi interlocutori, come disposizione verso di essi». La simpatia di Luciani è un metodo spirituale deliberato, praticato con intelligenza perseverante, credibilmente assunto come filosofia di vita. In *Essenza e forme della simpatia* (1923), Max Scheler aveva chiarito il ruolo privilegiato che questa assume nella costruzione di un'esperienza comune eticamente qualificata. La simpatia è una forma di ospitalità, di partecipazione, di risposta responsabile all'altro, di condivisione di destini. Per riprendere le parole di Papa Francesco, essa in questo modo si distanzia dal «moralismo che giudica» e si fa prossima alla «misericordia che abbraccia». Ricorre coraggiosamente al «co-sentire» come legante della comunione possibile nel polifonico e differenziato orizzonte delle culture e delle relazioni.

È qui, credo, che va inscritto l'inventivo ricorrere di Luciani alla letteratura. È una scelta che agli occhi di molti sarà suonata come insolita, per non dire stravagante. Questo ben traspare, per esempio,

nella lettera indirizzata a Gesù che conclude il volume: «Caro Gesù, mi sono preso delle critiche. "È vescovo, è cardinale – è stato detto –; si è sbracciato a scrivere lettere in tutte le direzioni: a M. Twain, a Péguy, a Casella, a Penelope, a Dickens, a Marlowe, a Goldoni e non si sa a quanti altri. E neppure una riga a Gesù Cristo». Chiaramente, questo ultimo «neppure una riga a Gesù Cristo» è da leggersi con grande ironia. *Illustrissimi* è un testo cristianissimo, sostenuto da passi biblici decisivi, ricamato di citazioni dei Padri della Chiesa, di filosofi e maestri spirituali cristiani. Ma il futuro Giovanni Paolo I ha la lucida coscienza che una delle sfide fondamentali lanciata alla Chiesa contemporanea è di natura culturale. Quando scrive «l'epoca attuale, religiosamente debole, va presa con metodo adatto», sta emettendo una certa diagnosi e al tempo stesso arrischiando vie nuove, con freschezza, giovinezza e audacia. Per questo non si lascia addolorare da quella che, nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (n. 50), Papa Francesco dice essere una delle patologie del presente: «un "eccesso diagnostico", che non sempre è accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili».

Cos'è il compito del cristianesimo dopo la frattura della modernità? Lo ribadisce Luciani nella lettera a Gilbert K. Chesterton: è urgente inginocchiarsi non davanti a quel Dio che «dalla secolarizzazione viene chiamato "morto"», ma «davanti a un Dio più attuale che mai». Questo però richiede la saggezza di capire come il «punto di vista» si sia culturalmente complessificato. È perciò una responsabilità gravissima della Chiesa riattivarne processi culturali che sfocino nella creazione di codici e chiavi di lettura ermeneuticamente consistenti e vitali. Per questo abbiamo bisogno della letteratura, non come di un ornamento gradevole ma tutto sommato superfluo, bensì come di una struttura portante del nostro stare al mondo e della irrinunciabile responsabilità che il cristianesimo porta, come sosteneva Luciani, di «far riflettere!».

In questa prospettiva, non è strano che Albino Luciani sia un vescovo, e poi un Papa, «che cita Mark Twain!». Non è uno sminuimento il suo mettersi a scrivere lettere a *Pinocchio* o ai *Quattro del Circolo Picwick*. Né deve sconcertarci l'incisivo commento che dalle pagine del «Corriere della Sera» il critico letterario Carlo Bo fa a *Illustrissimi*, accostando Luciani «più a Goldoni che a Manzoni», poiché non si tratta di una diserzione, ma di un'utilissima estensione di campo.

Un elemento curioso della storia editoriale è che quello stesso anno, il 1976, furono pubblicati due singolari epistolari: *Illustrissimi. Lettere del Patriarca* di Albino Luciani, e *Lettere luterane* di Pier Paolo Pasolini. Li accomuna l'essere entrambi una straordinaria sorta di sismografo. Pasolini metteva in guardia dalla svolta antropologica promossa dalla società dei consumi e portata a termine dallo spietato sbancamento messo in opera dai suoi processi sociali e culturali di omologazione. Quello di Pasolini è un libro-denuncia. In un certo senso fa risaltare l'originalità del libro di Luciani, che non si sottrae a una lettura critica della realtà, ma inquadrandola in un orizzonte differente, necessariamente dilatato, sorprendentemente convocato alla redenzione, poiché Dio non desiste dal cercare l'Essere Umano. Nella visione del beato Giovanni Paolo I è sempre possibile ritornare a Lui, perché il suo è «un convito sempre imbandito e aperto a tutti».

Nella sua definizione di "classici", Italo Calvino scrive che «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire». È questo, senz'ombra di dubbio, il caso di *Illustrissimi*. Ben merita che se ne nutrano nuove generazioni di lettori.

Convegno alla Gregoriana

«Il Magistero di Giovanni Paolo I alla luce della sua biblioteca» è il tema del convegno promosso dalla Fondazione vaticana intitolata al Pontefice veneto, che si terrà venerdì prossimo, 24 novembre, presso la Pontificia Università Gregoriana. L'appuntamento nell'ateneo romano di piazza della Pilotta è per le ore 9.30, quando alla presenza del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, presidente della Fondazione, verrà presentato il lavoro di ricostituzione e valorizzazione del Fondo librario appartenuto al beato Albino Luciani. Sarà inoltre approfondito il suo Magistero in occasione della pubblicazione dell'edizione critica dell'opera *Illustrissimi*, la nota raccolta di quaranta lettere immaginarie indirizzate a personaggi e autori di ogni epoca edita nel 1976 e ridata alle stampe con l'imprimatur papale nel corso del suo pontificato pochi giorni prima della morte. Il volume è curato da Stefania Falasca, vicepresidente della Fondazione e postulatrice della causa di canonizzazione, con prefazione (che pubblichiamo in questa pagina) del cardinale prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione.

La buona Notizia

Venite, benedetti del Padre mio

Continua da pagina I

lemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quanti sono stati inviati a te, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli come una chioccia raduna la sua covata sotto le ali, eppure voi non avete voluto!»(*Matteo*, 23, 37). Pare dunque che il vangelo matteano di domenica prossima ci "sussurri cautamente" qualcosa sui sentimenti del maestro di Nazareth: innanzi alla classe religiosa del suo tempo, del suo popolo, egli stesso si sente probabilmente "l'ultimo". Egli stesso si auto-comprende come uno che è dimenticato, un amante colmo d'amore – "inascoltato", un affamato sui cigli delle strade religiose – un bestemmiatore ai limiti, un reietto e addirittura un carcerato (dunque trattato come reo di colpa). Nella visione del Gesù secondo Matteo tutto può, però, misteriosamente ricapitolare nella sua persona: quanto egli non ha sperimentato nella vita – accoglimento, ascolto, fede in lui – egli lo "recupererà" anche attraverso la vita degli uomini: «Amen vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Matteo*, 25, 40).

In quest'ottica l'invito rivoltoci è duplice: siamo chiamati ad aprire gli occhi ed accorgerci "degli ultimi" in quanto carne della nostra carne, in quanto uomini nel mondo e del mondo come noi e, accogliendo essi, accoglieremo colui che crediamo essere il Figlio di Dio. Ben osava Elisabetta della Trinità quando affermava: «Noi siamo un prolungamento dell'Incarnazione di Cristo».

Faccio punto accostando a quest'intensa pericope matteana le parole del teologo luterano Dietrich Bonhoeffer: «Dio ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono "perduto", lì egli dice "salvato". Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosamente il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di amore ardente e incomparabile. Dove gli uomini dicono "spregevole", lì Dio esclama "beato"». (*deborah sutera*)

Nostre informazioni

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Mar del Plata (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor José María Baliña, finora Vescovo titolare di Teudali ed Ausiliare di Buenos Aires.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Sua Eccellenza Monsignor François Touvet Vescovo Coadiutore della Diocesi di Fréjus-Toulon (Francia), finora Vescovo di Châlons.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Argentina e in Francia.

José María Baliña
vescovo di Mar del Plata
(Argentina)

Nato l'8 gennaio 1959 a Buenos Aires, dopo essersi formato nel Seminario metropolitano della capitale argentina, è stato ordinato sacerdote il 25 novembre 1989. Dopo alcuni anni come vicario parrocchiale e parroco in diverse comunità, è stato nominato vescovo titolare di Teudali ed ausiliare dell'arcidiocesi di Buenos Aires il 16 gennaio 2015, ricevendo l'ordinazione episcopale il 28 febbraio successivo. È vicario episcopale della Zona Centro nell'arcidiocesi e, nell'ambito della Conferenza episcopale argentina, membro del Consiglio pastorale per la tutela dei minori e adulti vulnerabili.

François Touvet
coadiutore di Fréjus-Toulon
(Francia)

Nato il 13 maggio 1965 a Parigi, ha compiuto gli studi alla École spéciale militaire de Saint-Cyr, dove ha ottenuto il grado di Ufficiale della Marina. Entrato in Seminario a Paray-le-Monial, ha continuato la formazione ecclesiastica a Besançon e a Lione, conseguendo nel 1992 la licenza in Teologia presso l'Université Catholique de Lyon. Dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 28 giugno 1992 a Dijon, dove si è incardinato, è stato vicario pastorale di Is-sur-Tille (1992-1993), decano aggiunto di Tilles e Parroco "in solidum" di Selongey (1993-1999), cappellano diocesano del Mouvement eucharistique des Jeunes (1996-2004), parroco di Châtillon-sur-Seine e di Côteaux-de-Haute-Seine (1999-2004), decano di Val-de-Seine (2001-2004), parroco di Montigny-sur-Aube (2002-2004), vicario episcopale di Dijon per la Zona pastorale Seine et Tilles (2002-2004), vicario generale di Dijon (2004-2010), parroco della cattedrale di Langres e decano della città (2010-2014), cappellano militare (2011-2014), vicario episcopale di Langres per la Zona pastorale Sud (2012-2014), vicario generale di Langres (2014-2015), parroco di Chaumont (2015). Il 23 dicembre 2015 è stato nominato vescovo di Châlons e il 28 febbraio 2016 ha ricevuto l'ordinazione episcopale. In seno alla Conferenza dei vescovi di Francia è presidente del Consiglio per la comunicazione. Dal 25 giugno 2022 è amministratore della Communauté du Verbe de Vie, associazione privata di fedeli.

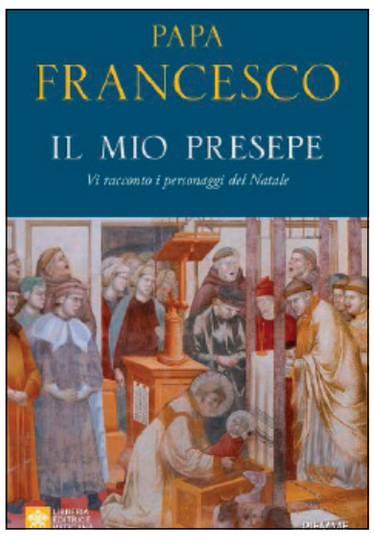
Esce oggi il volume «Il mio Presepe»

Papa Francesco racconta i personaggi del Natale

Esce nelle librerie oggi, martedì 21 novembre, il volume di Papa Francesco Il mio Presepe. Vi racconto i personaggi del Natale*, contenente un'introduzione inedita del Pontefice – che diamo integralmente di seguito – e una serie di testi, riflessioni, discorsi e omelie da lui dedicati alla rappresentazione della Natività e ai suoi personaggi. Oltre che in italiano il volume (Piemme - Libreria Editrice Vaticana, pp. 192, euro 17.90) è disponibile in francese, inglese e portoghese, e sono previste anche pubblicazioni in spagnolo, tedesco e sloveno.*

Due volte ho desiderato andare a visitare Greccio.

La prima per conoscere il luogo dove san Francesco d'Assisi ha inventato il presepe, qualcosa che ha segnato anche la mia infanzia: nella casa dei miei genitori a Buenos Aires non mancava mai questo segno del Natale, prima ancora dell'albero.



La copertina del libro

La seconda volta sono tornato volentieri in quella località, oggi in provincia di Rieti, per firmare la Lettera Apostolica *Admirabile signum* sul senso e il significato del presepe oggi.

In entrambe le occasioni ho avvertito sprigionarsi una particolare emozione dalla grotta ove si ammira un affresco medievale che ritrae la notte di Betlemme e quella di Greccio, messe dall'artista come in parallelo.

L'emozione di quella vista mi spinge ad approfondire il mistero cristiano che ama nascondersi dentro ciò che è infinitamente piccolo.

In effetti, l'incarnazione di Gesù Cristo resta il cuore della rivelazione di Dio, anche se si dimentica facilmente che il suo dispiegarsi è così discreto al punto da passare inosservato.

La piccolezza, infatti, è la strada per incontrare Dio.

In un epitaffio commemorativo di sant'Ignazio di Loyola troviamo scritto: «*Non coerceri a maximo, sed contineri a minimo, divinum est*». È divino avere ideali che non siano limitati da niente di ciò che esiste, ma ideali che siano allo stesso tempo contenuti e vissuti nelle cose più piccole della vita. Insomma, non bisogna spaventarsi delle cose grandi, occorre andare avanti e tenere conto delle cose più piccole.

Ecco la ragione per cui salvaguardare lo spirito del presepe diventa una salutare immersione nella presenza di Dio che si manifesta nelle piccole, talora banali e ripetitive, cose quotidiane. Saper rinunciare a ciò che seduce, ma porta su una brutta strada, per capire e scegliere le vie di Dio, è il compito che ci attende. A tal proposito, è un grande dono il discernimento, e non bisogna mai stancarsi di domandarlo nella preghiera. I pastori nel presepe sono quelli che accolgono la sorpresa di Dio e vivono con stupore l'incontro con Lui, adorandolo: nella piccolezza riconoscono il volto di Dio. Umanamente siamo tutti portati a ricercare la grandezza, ma è un dono saperla trovare davvero: saper trovare la grandezza in quella piccolezza che Dio tanto ama.

Nel gennaio 2016 incontrai i giovani di Rieti proprio nell'oasi di Gesù Bambino, poco sopra il Santuario del presepe. A loro, e oggi a tutti, ricordai che nella notte di Natale due sono i segni che ci guidano nel riconoscere Gesù. Uno è il cielo pieno di stelle. Sono tante, un numero infinito, quelle stelle, ma fra tutte spicca una stella speciale, quella che spinge i Magi a partire dalle proprie case e iniziare un viaggio, un cammino che essi non sapevano dove li avrebbe condotti. Succede così anche nella nostra vita: in un certo momento qualche "stella" speciale ci invita ad assumere una decisione, a fare una scelta, a iniziare un cammino. A Dio dobbiamo con forza chiedere di farci vedere quella stella che ci spinge verso qualcosa in più rispetto alle nostre abitudini, perché quella stella ci porterà a contemplare Gesù, quel bimbo che nasce a Betlemme e che vuole la nostra piena felicità.

Papa Francesco a Greccio per la firma della Lettera apostolica "Admirabile signum" (1 dicembre 2019)

In quella notte resa santa dalla nascita del Salvatore troviamo un altro segno potente: la piccolezza di Dio. Gli angeli indicano ai pastori un bambino nato nella mangiatoia. Non un segno di potenza, di autosufficienza o di superbia. No. Il Dio eterno si annienta in un essere umano indifeso, mite, umile. Dio si è abbassato perché noi potessimo camminare con Lui e perché Lui potesse mettersi al nostro fianco, non sopra e lontano da noi.

Stupore e meraviglia sono i due sentimenti che emozionano tutti, piccoli e grandi, davanti al presepe che è come un Vangelo vivo che trabocca dalle pagine della Sacra Scrittura. Non è importante come si allestisce il presepe, può essere sempre uguale o modificarsi ogni anno; ciò che conta è che esso parli alla vita.

> Stupore e meraviglia sono i due sentimenti che emozionano piccoli e grandi davanti al presepe che è come un Vangelo

Il primo biografo di san Francesco, Tommaso da Celano, descrive la notte del Natale del 1223, di cui quest'anno festeggiamo l'VIII centenario. Quando Francesco arrivò, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinello. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'Eucaristia, mostrando il legame tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e l'Eucaristia. In quella circostanza, a Greccio, non esisteva nessuna statuina: il presepe venne realizzato e vissuto da quanti erano presenti.

Sono certo che il primo presepe, che realizzò una grande opera di evangelizzazione, possa anche oggi essere l'occasione per suscitare stupore e meraviglia. Così, ciò che san Francesco iniziò con la semplicità di quel segno permane fino ai nostri giorni, come una genuina forma della bellezza della nostra fede.

Città del Vaticano, 27 settembre 2023.

FRANCESCO

@Pontifex

Le donne contemplative sono la voce della Chiesa
che instancabilmente loda, ringrazia e supplica
per tutta l'umanità. Con la loro preghiera
sono collaboratrici di Dio stesso.
Non facciamo mancare loro la nostra gratitudine
e il nostro aiuto concreto.
#ProOrantibus

Dalla giustizia alla fraternità

Cammini giubilari con la Fondazione Fratelli tutti

Si intitola «Dalla giustizia alla fraternità» il sesto appuntamento dei Cammini giubilari sinodali organizzati dalla Fondazione Fratelli tutti e in collaborazione con la Basilica papale di San Pietro in preparazione all'Anno santo del 2025. Il simposio si terrà nel pomeriggio di sabato 2 dicembre, alle ore 14, presso l'Aula nuova del Sinodo. Al centro dei lavori, appunto, il tema della giustizia e della sua promozione nelle diverse realtà quotidiane, secondo le indicazioni del capitolo VII – *Percorsi di un nuovo incontro* – della terza enciclica di Papa Francesco, su cui si è imperniato l'intero ciclo del 2023. Relatrice Marta Cartabia, già presidente della Corte costituzionale italiana, interverranno all'incontro con due testimonianze la scrittrice e regista musulmana Valeria Khadjia Collina, madre di uno dei tre terroristi degli attentati del 3 giugno 2017 a Londra, impegnata nella promozione del dialogo, e il gesuita Mario Picech, aiuto cappellano nel carcere milanese di San Vittore e per anni cappellano in quello di massima sicurezza messicano nelle Islas Marías.

Convegno per i 50 anni della "Consociatio Internationalis Studio Iuris Canonici Promovendo"

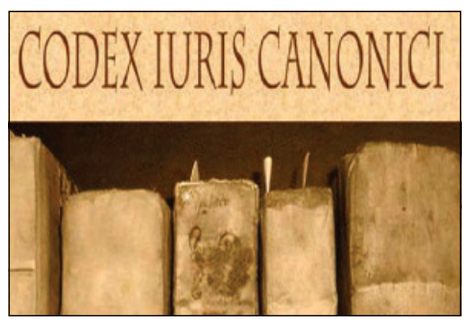
Il Diritto canonico dalla sinodalità al dialogo con le scienze giuridiche

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario di fondazione della *Consociatio internationalis studio iuris canonici promovendo*, avvenuta precisamente il 14 marzo 1973 per iniziativa di un comitato composto da giuristi di chiara fama, tra i quali Pietro Agostino d'Avack, Orio Giacchi, Pietro Gismondi, Stephan Kuttner, Pedro Lombardía, Klaus Mördorf, Urbano Navarrete, William Onclin, e Cesare Mirabelli. Un comitato che si era formato tre anni prima, all'indomani del I Congresso internazionale di diritto canonico, celebrato a Roma dal 14 al 19 gennaio 1970.

In continuità con quegli inizi, il consiglio direttivo della *Consociatio*, attualmente in carica, intende celebrare la ricorrenza con un'iniziativa di alto profilo scientifico che verrà ospitata nella sala Marconi del Consiglio nazionale delle ricerche, venerdì 1º dicembre.

L'evento in preparazione prevede due sessioni di lavoro, una mattutina e l'altra pomeridiana, finalizzate a delineare e divulgare il cammino culturale e scientifico dalla *Consociatio* attraverso una duplice prospettiva.

La prima, cui è dedicata la mattinata, intende evidenziare, alla luce di una lettura critica degli atti dei diciassette congressi internazionali, celebrati ogni tre anni nell'arco di mezzo secolo, alcune tematiche e idee di fondo, che si sono rivelate in qualche misura anticipatorie o particolarmente fertili per gli sviluppi della canonistica contemporanea. Una particolare considerazione verrà riservata al tema della sinodalità, affrontato organicamente per la prima volta proprio dalla *Consociatio* a Parigi nel 1990 ed ora al centro di una vasta riflessione ecclesiale nella quale si prospettano nuove e inedite declinazioni di un concetto nevralgico, a suo tempo investigato. In ogni caso, l'attualità delle tematiche al centro dei congressi, la loro evoluzione più recente, insieme al profilarsi di problemi nuovi, che possono utilmente attingere ipotesi costruttive al bagaglio culturale della *Consociatio*, costituiscono l'oggetto di una tavola rotonda che riflette la fisionomia marcatamente internazionale del sodalizio e della sua attività di promozione del diritto canonico nel mondo: vi interverranno illustri canonisti provenienti dal nord e dal sud America, dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Francia e dalla Spagna.



La seconda prospettiva, cui è dedicata la sessione pomeridiana, intende mettere a fuoco le implicazioni metodologiche e sostanziali della comparazione, sia in ambito privatistico che pubblicistico, tra diritto canonico e diritti di matrice statuale, oggetto delle due relazioni principali, che ne evidenzieranno gli sviluppi maggiormente fecondi nell'attuale tornante della scienza giuridica, intesa e attuata come opportunità per vivere al meglio la naturale dimensione giuridica della persona e delle relazioni umane. Alla luce degli elementi che emergeranno nel corso della giornata, la tavola rotonda conclusiva guarderà allo statuto del diritto canonico e alla sua intrinseca dimensione dialogica – fatta «di elementi giuridici e di elementi etici, di foro esterno e di foro interno, di tempo e di eternità, di storia e di vita assoluta, di natura e di sopranatura, di materia e di spirito, di terra e di cielo» (Pio Fedele) – quale ambito privilegiato di educazione integrale ad una logica giuridica non rigidamente monistica. Del resto, come non si stancava di ricordare Paolo Grossi, «si potrebbe andare a ricercare nella più gran parte degli istituti precise fibre desunte da tessuti canonici e canonistici, o addirittura le tante sagomazioni su modelli di là derivati»; insomma non sarebbe affatto difficile «cercare di disegnare quali sono i contenuti sparsi che, nei vari settori, il diritto canonico ha fornito all'intera cultura giuridica incidendo a fondo sul suo itinerario e sul suo sviluppo futuro». Costituirebbe quindi un indubbio fattore di impoverimento escludere che il diritto canonico possa continuare ad essere, anche oggi, un efficace stimolo per quanti operano sia nella scienza che nella prassi giuridica in tutte le sue differenti configurazioni, anche al di là di aspetti più specificamente confessionali. Mentre ancora una volta esso si offre quale ambito propizio per attingere criteri e risorse utili ad un positivo incremento della maturità professionale di tutti i giuristi, e in particolare di coloro che sono impegnati su versanti istituzionali di primaria importanza.